



CON IL PATROCINIO DEL
COMUNE DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO

MENSILE DI CULTURA, AMBIENTE e ATTUALITA'
diretto da PIO BARBIERI

Borgo Rotondo

MAGGIO 2011



PERSICETANI IN FUGA

SOMMARIO



FOTO DI
FABRIZIO BELARDETTI

NUMERO CHIUSO IN
REDAZIONE IL
15 MAGGIO 2011

VARIAZIONI DI DATE,
ORARI E APPUNTAMENTI
SUCCESSIVI A TALE
TERMINE ESONERANO
I REDATTORI DA OGNI
RESPONSABILITÀ

- 3 **"PERSICETANI IN FUGA"**
LE TASCHE E L'ANIMA
Luca Frabetti
- 9 **OLTRE GLI ALBERI, IN ATTESA**
Sara Accorsi
- 13 **COOP TRASPORTI PERSICETO**
Loretta Gardini, Loris Nadalini
- 14 **FÒLE ACCANTO AL FOCOLARE**
Giorgina Neri
- 17 **SVICOLANDO**
- 21 **"LA TANA DEI LIBRI"**
**LA VITA È UNA RUOTA
CHE GIRA E RICORDARE
È DI PER SE STESSO UN
PIACERE**
Maurizia Cotti
- 22 **UNA BANCA D'ALTRI TEMPI**
Michele Simoni
- 24 **MYANMAR**
Paolo Balbarini
- 29 **IN RICORDO DI RENATO
CORTESI**
Morris e Alberto Forni
- 31 **"BORGOVALE"**
DESAPARECIDA
Paolo Balbarini

www.borgorotondo.it

PERSICETANI IN FUGA - 5^ PUNTATA

LE TASCHE E L'ANIMA

STEFANO CALZATI

LUCA FRABETTI

Un vecchio redattore del primo BorgoRotondo, un giovane di belle speranze in fuga per lavoro, un esploratore oltre i confini con lo zaino zeppo di libri. Stefano è l'emblema della gioventù di oggi, stanca di chi siede dietro le Alte Scrivanie e che non ha paura di cercare da solo le proprie verità.

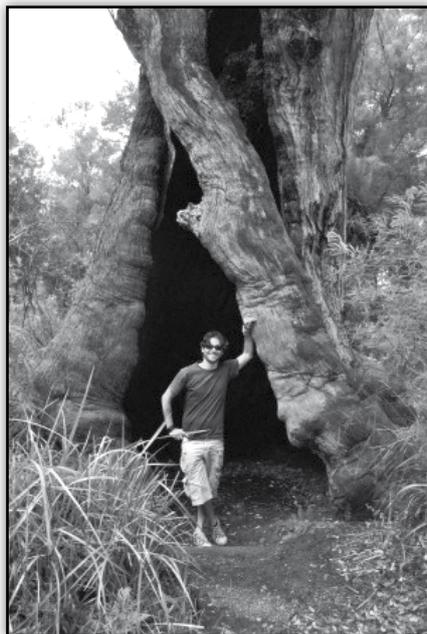
– Più che un Persicetano in fuga, direi un nomade...

"Diciamo un viaggiatore: il nomade è colui che non ha casa mentre io, per quanto sia spesso all'estero e per quanto abbia cambiato più di una volta città per lavoro, considero Sangio ancora casa mia, quantomeno metaforicamente, e nonostante ogni volta che vi ritorno i cambiamenti siano sempre più grandi: case e quartieri nuovi, ma soprattutto persone e amici che sono andati a vivere altrove. Certo, poi so anche che a Sangio non potrei rimanerci troppo a lungo, ma questo è un altro discorso: ha a che vedere con la mia voglia di viaggiare e di realizzarmi professionalmente, cosa sempre più difficile in Italia e per la quale ho iniziato a guardare anche oltre i confini nazionali."

– Quanta Italia c'è in Australia?

"A Melbourne, dove ho insegnato

italiano per 8 mesi, la comunità italiana è parecchio numerosa e ha esercitato un'influenza notevole soprattutto a Carlton (uno dei quartieri principali della



city) dove gli italiani hanno dato vita a una fitta rete di ristoranti e shops "made in Italy" degni di nota, ma soprattutto dove gli immigrati hanno cercato di diffondere quell' "Italian style" sempre molto apprezzato. Bisogna considerare, infatti, che l'Australia è un paese socialmente giovane e l'italiano è visto un po' come un esportatore di cultura, di storia, di tradizione. Il problema, semmai, è che a Melbourne si ha un'idea dell'Italia e degli italiani

ancora un po' retrò, diciamo ferma agli anni '50: non siamo alla pizza e al mandolino, ma poco ci manca. Per il resto, nel continente (che ho cercato di girare il più possibile durante le vacanze scolastiche), qualche italiano lo si trova, ma non troppi, se non a Perth, la città più grande della costa Est, che era il primo porto di sbarco degli immigrati dall'Europa durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale e nel quale si sono stanziate diverse famiglie italiane."

– Perché sei dovuto scappare?

"Più che altro ho voluto scappare: sebbene l'Italia al momento non offra ai giovani grandi speranze lavorative, devo dire che sono sempre stato fortunato poiché ogni volta che sono andato all'estero l'ho sempre fatto per scelta e mai per dovere, sfruttando quelle borse di studio o quei progetti universitari ed extra-universitari che riuscivo di volta in volta a cogliere. Nel caso dell'Australia, ho vinto un bando di concorso per andare ad insegnare un anno nelle scuole del Victoria (lo stato di cui Melbourne è capitale) ed essendomi appena laureato, è stata un'opportunità quasi provvidenziale. Ma non dimentico anche l'anno a Parigi o i tre mesi trascorsi a

ARGO FORNI

GIORGINA NERI



Inaugurata il 23 Aprile si è chiusa l'8 Maggio la personale di Argo Forni all'acquedotto.

Accuratamente allestita da Serafino Beccari, presentata artisticamente dal professor Carlo D'Adamo, ha goduto di un'affettuosa partecipazione di pubblico, che, raccolto attorno all'artista prossimo novantenne, si è complimentato per la freschezza della pennellata.

Testimone concreto il bel catalogo curato in ogni particolare: "Ritorno al lago" è il prodotto schietto del genio artistico del nostro concittadino.

New York per scrivere la tesi. Certo, a questo va aggiunto che a me piace molto viaggiare per cui, tendenzialmente, se ne ho la possibilità, mi piace l'idea di recarmi a lavorare all'estero. Infine, c'è la questione economica: spesso i salari che offrono *abroad* (all'estero) a studenti neo-laureati come me sono mediamente più alti rispetto a quanto potrei mai ottenere in Italia, dove ancora mi sento offrire stage e tirocini non retribuiti, per cui probabilmente è stata anche una necessità."

– Melbourne è una grande città o una città grande?

"Melbourne è una città grande che sta diventando una grande città. Urbanisticamente, si presenta come un agglomerato di quartieri senza una specifica identità che con gli anni si sono aggregati uno all'altro (Melbourne non possiede un vero e proprio centro storico come lo intendiamo noi, ma semmai un centro finanziario-economico in stile molto americano); mentre culturalmente è una città ricca di opportunità e che si sta imponendo anche a livello internazionale con festival e appuntamenti di rilievo. Si tratta però di un processo tutt'ora in corso e credo che la città, così come tutto il continente, non abbia ancora espresso tutto il suo potenziale (Sydney compresa). Una cosa infatti va sottolineata: in Australia non sono le città a marcare le differenze tra una regione (o uno stato) e l'altra (per intenderci: ad esclusione di Melbourne e Sydney, tutte le altre città sono praticamente uguali tra loro), bensì la natura. Sono la natura e il clima a dirti dove ti trovi: fascia tropicale, temperata, desertica, etc. Questo per dire che le città hanno un peso relativo nella caratterizzazione

dello spazio. E' la natura a dominare. Infine a movimentare la città c'è poi la storica competizione con Sydney: mentre oggi, probabilmente, la città dell'Opera House è quella più conosciuta all'estero, va detto che per anni Melbourne è stata il primo centro dell'Australia, sia a livello economico che culturale. Poi le Olimpiadi del 2000 hanno spostato un po' gli equilibri a favore di Sydney, anche se tutti gli australiani che ho conosciuto mi hanno confermato che Melbourne è di gran lunga più vivibile (personalmente Sydney mi è piaciuta molto, ma essendoci stato appena 3 giorni durante il Sydney Film Festival non posso giudicare)."

– Un voto all'Italia, uno all'Europa e uno all'Australia.

"Dare un voto all'Italia oggi è molto difficile: non vorrei essere inclemente, ma senza dubbio non stiamo attraversando un periodo facile. Dico però una cosa: da "fuori" la percezione che si ha dell'Italia, pur negativa, rientra nel generale declino crepuscolare nel quale è inquadrata tutta l'Europa (se non tutto l'Occidente). Parlando con gli australiani (premessi che non sono persone eccessivamente acculturate) la condizione italiana, a parte la ribalta delle vicende del Primo Ministro, non viene comunque considerata in maniera eccessivamente negativa. O meglio, non peggiore del resto d'Europa. Certo, la distanza lenisce e appiattisce le differenze e, dall'interno, i distinguo, poniamo, tra un'Italia e una Germania sono parecchi, ma dal di fuori molte di queste differenze svaniscono (e non saprei dire se sia un bene o un male e per chi...). Volendo dare un voto, però, mi sento di dire una cosa: in Italia il problema non è Berlusconi, né tantomeno

l'opposizione inesistente (semmai sono la conseguenza), bensì siamo noi, un'intera generazione che non reagisce, non lotta, non "s'incassa", e i cui componenti, individualisticamente, cercano solo di accasarsi senza pensare all'altro o al domani. E il gioco è fatto. Talvolta non nego di vedere nella mia partenza una sorta di sconfitta personale e generazionale. VOTO: 5, di incoraggiamento. Per quanto riguarda l'Europa, invece, io ci ho sempre creduto, non solo intesa come progetto economico, ma anche e soprattutto come progetto comunitario. Ora però questa mia convinzione sta venendo un po' meno: i vari Paesi continuano a non voler trovare quell'accordo politico, oltre che economico, in grado di rilanciare l'intero continente. Si pensi solo, recentemente, all'impossibilità di riuscire a trovare una posizione unitaria sulla crisi libica: finché continueranno a prevalere gli interessi nazionalistici e finché gli Stati non saranno disposti a delegare parzialmente la loro sovranità in favore di scelte collettive, l'Europa rimarrà un progetto incompiuto. D'altro canto, presi singolarmente, credo che gli Stati europei rappresentino ancora delle eccellenze e abbiano risorse storiche e culturali incommensurabili. Una delle cose che mi è mancata di più in Australia è proprio questa: la Storia con la S maiuscola, quella Storia che si respira nelle città di tutta Europa, nei caffè, o anche semplicemente parlando con le persone, andando a teatro, al cinema, dovunque. VOTO 6.5. L'Australia, per contro, è un Paese giovane, nel quale le persone sono molto semplici e, talvolta, un po' troppo lineari (superficiali, oserei dire). Per carità, questo atteggiamento *easy* nei confronti della vita è molto bello, ma dopo

SUCCEDE A PERSICETO

DOMENICA 15, 22 E 29 MAGGIO, Laboratorio dell'insetto, "Un cane per amico" a cura di Serena Degani, educatrice cinofila.

VENERDÌ 20 MAGGIO ORE 21, Planetario, "Il cielo per principianti" a cura di Chiara Marsigli.

VENERDÌ 20 E SABATO 21 MAGGIO ORE 21, piazza del Popolo, Aperock Music Festival.

SABATO 21 MAGGIO ORE 8-19, centro storico, Antiquariato in piazza.

DOMENICA 22 MAGGIO ORE 21, piazza Mezzacasa a Decima, "Gran concerto per l'unità d'Italia" della Corale San Matteo con brani patriottici, lirici e melodie celebri.

DOMENICA 22 MAGGIO, Circolo Arci Accatà, finale del concorso musicale "Diritti in-canto", promosso da Amnesty International - Gruppo 260.

DOMENICA 22 MAGGIO ORE 15.30, Planetario, "Giovani astronauti: costruiamo un missile!", attività per grandi e piccoli a cura di Giuseppe Pupillo.

LUNEDÌ 23 MAGGIO ORE 21, cinema Fanin, "Sorelle mai" nell'ambito della rassegna cinematografica Film&Film.

MARTEDÌ 24 E MERCOLEDÌ 25 MAGGIO ORE 21, cinema Giada, "Vento di primavera" nell'ambito della rassegna cinematografica Film&Film.

VENERDÌ 27 MAGGIO ORE 21, Planetario, "Miti e leggende del cielo antico" a cura di Marco Cattelan.

27, 28, 29 E 30 MAGGIO, 1, 2, 3, 4, 5 E 6 GIUGNO, Le Budrie, Festa delle spighe, attività e manifestazioni sportive, culturali, sociali, di svago e di ristoro. Info: tel. 333.2737305.

FINO A SABATO 28 MAGGIO Centro civico di Decima, mostra "Fratelli d'Italia - 1861/2011: 150 anni di vita". Apertura: dal lunedì al venerdì ore 8.30-18; sabato ore 8.30-13.

DOMENICA 29 MAGGIO ORE 15.30, Planetario, "La nostra stella: il Sole", attività per grandi e piccoli a cura di Marco Cattelan.

DOMENICA 29 MAGGIO, parco Sacenti, concerto Autan Day a cura del Circolo Eternit.

LUNEDÌ 30 MAGGIO ORE 21, cinema Fanin, "Il truffacuori" nell'ambito della rassegna cinematografica Film&Film.

MARTEDÌ 31 MAGGIO E MERCOLEDÌ 1 GIUGNO ORE 21, cinema Giada, "Rabbit hole" nell'ambito della rassegna cinematografica Film&Film.

DA GIUGNO A OTTOBRE, chiesa di Sant'Apollinare, percorso espositivo "La gestione dell'acqua oltre l'Unità d'Italia nella pianura emiliana" e celebrazione del 525° anno dallo scavo del "Cavamento Fosaglia" (1487-2012). Info: tel. 051.6871757, www.museoarcheologicoambientale.it

CONTINUA A PAG. 8 ->

un po' può risultare leggermente... stancante. Sta crescendo e si sta sviluppando rapidamente, ma mancano delle vere radici, quelle radici che avrebbero potuto essere rappresentate dalla cultura aborigena, se solo non fosse stata annientata in maniera tragica nel corso del secolo scorso. Lo sterminio degli aborigeni è un capitolo della storia recente australiana di cui gli "aussies" (gli australiano) parlano difficilmente, ma soprattutto è stato una tragedia sociale e culturale che ha di fatto cancellato l'unica vera tradizione dalla quale i coloni avrebbero potuto attingere. Se oggi gli australiani sono così "ignoranti" e semplici è anche perché hanno fatto terra bruciata di qualsivoglia retroterra culturale al quale avrebbero potuto fare riferimento. Un aneddoto: nella scuola elementare dove insegnavo, almeno una volta a settimana i bambini si radunavano in assemblea e cantavano l'inno nazionale (che peraltro risale al 1984!): un tentativo di creare quel senso patriottico che gli australiani sentono ancora carente. Detto ciò, se un immigrato di oggi accetta il compromesso derivante da questa rimozione culturale e l'isolamento non solo geografico, ma anche storico che ne consegue,

l'Australia è indubbiamente uno dei Paesi con il più alto tenore di vita al mondo e nel quale le "possibilità" sono innumerevoli. Personalmente, però, un anno mi è bastato; mi sono scoperto forse troppo europeo. VOTO 6"

– 16.000 km da Persiceto, ma oggi il mondo è molto più piccolo...

"Sì, oggi indubbiamente il mondo è più piccolo. Già dopo pochi giorni che ero in Australia non avvertivo davvero il fatto di essere dall'altra parte del mondo (fuso orario, escluso): ne avevo consapevolezza, certo, ma non si trattava di qualcosa di pesante. Cosa significa questo? Senza dubbio che i mezzi di comunicazione di oggi rendono più facile il fatto di andarsene perché consentono di rimanere in contatto con chiunque e dovunque, mitigando le distanze. Ma purtroppo significa anche che il mondo odierno è sempre più omologato a se stesso e le differenze tra paesi anche molto lontani tra loro tendono a scomparire sotto il peso del mercato e della globalizzazione. Concluso l'anno scolastico, sulla via del ritorno verso l'Europa, ho viaggiato per un mese e mezzo in Vietnam, Cambogia e Thailandia, ebbene: nonostante gran parte del Sud-

Est asiatico sia considerato ad oggi "in via di sviluppo" e presenti ancora profondi lineamenti premoderni e rurali, si avverte in maniera forte e inequivocabile, anche lì, l'incessante avanzamento del "progresso", sotto il cui peso intere città e tradizioni millenarie vengono affossate senza discriminare giorno dopo giorno."

– Prossima meta?

"Mi sto guardando intorno. Di fermarmi non ne ho molta voglia. L'idea è quella di trovare un dottorato all'estero, in Europa, che mi consenta di continuare a coltivare le mie passioni per la letteratura e il viaggio, senza però fare la fame. Avevo pensato anche all'Italia, ma è stata la mia ex relatrice a dirmi di andarmene: non ci sono soldi, né tantomeno borse di studio nel Belpaese (il volere, in questo caso, si unisce al dovere). Con tanti ringraziamenti al Ministro Gelmini. Poi, certo, continuo a scrivere e a collaborare con varie riviste, sebbene anche questo non mi riempia la pancia, né le tasche. Ma l'anima, quella almeno sì. Per il momento, insomma, non mi pongo limiti, né spaziali, né... onirici. Giusto il tempo di rifare la valigia... Poi si vedrà!"

SUCCEDE A PERSICETO

SEGUE DA PAG. 6 ->

GIOVEDÌ 2 GIUGNO ORE 10, piazza del Popolo, Festa della Repubblica.

DAL 5 AL 12 GIUGNO Alla scoperta del Canale San Giovanni: domenica 5, bicicletata dal centro storico di Persiceto fino alla fonte a Castelfranco; venerdì 10, in serata, incontro pubblico su aspetti storici e ambientali del canale con esperti storici locali; sabato 11, bicicletata dal centro storico di Persiceto lungo il Canale fino a Decima; domenica 12, rievocazione storica a Decima con sfilata, pranzo a tema e concerto lungo via Sicilia e via Cento.

LUNEDÌ 6 GIUGNO ORE 21, cinema Fanin, "Il discorso del re" nell'ambito della rassegna cinematografica Film&Film.

MARTEDÌ 7 E MERCOLEDÌ 8 GIUGNO ORE 21, cinema Giada, "Tournée" nell'ambito della rassegna cinematografica Film&Film.

LUNEDÌ 13 GIUGNO ORE 21, cinema Fanin, "La fine è il mio inizio" nell'ambito della rassegna cinematografica Film&Film.

MARTEDÌ 14 E MERCOLEDÌ 15 GIUGNO ORE 21, cinema Giada, "Biutiful" nell'ambito della rassegna cinematografica Film&Film.

SABATO 18 GIUGNO ORE 8-19, centro storico, Antiquariato in piazza.

OLTRE GLI ALBERI, IN ATTESA

UNA CHIACCHIERATA ALLA CASA PROTETTA

SARA ACCORSI

Così protetta da non vedersi nemmeno. Così protetta da scomparire. Così protetta da dimenticarsene. Ma è tutta colpa dell'ubicazione o sono le corse su via Bologna e il vicino centro commerciale a favorire la dimenticanza di dove sia la Casa protetta? E' solo colpa del fatto che è un po' 'intanata' tra gli alberi o è lo sfrecciare tra le corse a cui ogni giorno si è chiamati a non lasciar nemmeno intravedere *al ricòvar*? E' proprio colpa del suo essere un po' giù di strada o è la voglia di viver meglio senza pensare a come sarà la vecchiaia? A come sarà quell'età in cui occorre ancora più fortuna di quanto non ne serva nelle altre? Perché nell'avanzare degli anni non solo ci vuole fortuna, ma occorre una fortuna condivisa. Che valore ha ritenersi fortunati di diventare anziani in mezzo a figli e nipoti se per figli e nipoti si è solo un anziano in mezzo ai piedi? E che valore ha se ci si ritiene fortunati di prepararsi piano piano alla morte, mentre tutti intorno non fanno altro che lodare che non c'è miglior morte di un bel *scarabacén* veloce e via andare senza sofferenza o altro? Che valore ha ritenersi fortunati di aver messo da parte due soldi per non pesare sui figli nella propria vecchiaia, mentre la vecchiaia diventa così lunga che quei soldi finiscono prima che finisca la vita?

Pensieri tristi? Troppo tristi verso quest'età della vita libera da impegni, ricca del tempo della

meritata pensione, piena di persone in quest'Italia in cui cresce sempre più l'età media? Pensieri reali in questi tempi dall'alta

riggio, altre attività, la cena, la messa a letto? Non vince la logica del fare nel porre domande come se si stesse parlando di



PER CONCESSIONE DELLA RESP. LUCIA BELLOTTO

produttività, dalle ingenti richieste del fare. Non fai, non sei. Non fai, non vali. E fa male rendersi conto che questa logica vince anche quando non dovrebbe, anche dove non si vorrebbe, anche quando non si ha intenzione di lasciarle spazio. Invece... invece si finisce un'intervista e ci si accorge di aver avuto la stessa logica osteggiata. Si finisce una chiacchierata e ci si accorge di averla condotta facendo vincere il fare. Perché, a parer vostro, non c'è questa logica nel domandare quale sia la giornata tipo di un anziano in Casa protetta? O nel farsi raccontare l'alzata, la mattinata tra le attività varie, il pranzo poi il riposino al pome-

una categoria di extraterrestri, della serie 'Chissà cosa succede qui dentro'? O nel voler conoscere episodi di convivenza curiosi e particolari, quasi ci si dimenticasse che essendo un luogo in cui vivono più persone, possano accadere episodi buffi, tristi, d'affetto, di scontro, con la stessa incidenza con cui accadono nella vita di ciascuno, nelle case di ciascuno? Perché conversare per più di un'ora e rileggere gli appunti sentendosi stupidi, superficiali, colpevoli di un'arroganza d'età e di fortuna che non permette altri punti d'osservazione che i propri? Non è forse chiaro segno di quanto sia subdola, avversata e pur vincente la

ALEK COTTI

CAMPIONESSA D'EUROPA!

MICHELE SIMONI



Il 20 aprile scorso, la squadra femminile di pallanuoto del Rappallo, in cui milita la persicetana Aleksandra Cotti, rimontando il 5-12 dell'andata contro le olandesi del Fysius Het Ravijn, con un perentorio 12-3, ha trionfato nella finale di Coppa Len (analoga della Europa League calcistica).

La Coppa Len conquistata rappresenta il primo sigillo europeo della storia del club ligure. Per la ventiduenne Aleksandra – che nell'ultima partita ha anche segnato una rete – invece è il secondo sigillo europeo, dopo la Coppa Campioni con la Fiorentina nel 2007.

logica del 'se fai, vali', se, per capire esattamente quale fosse stato l'errore dell'intervista, sia stato necessario rileggere le annotazioni prese e ripensare alle domande poste?

E quindi? Cos'è tutto questo strano giro di parole? Quale è il problema dell'esser andati alla Casa protetta a fare una chiacchierata con la responsabile Lucia Bellotto parlando della struttura e di chi vi abita? Dove si vuole arrivare con tutto questo parlare?

All'errore. All'errore compreso solo alla fine. A quell'errore di valutazione con cui si è entrati alla Casa protetta. Ma se ci si accosta a una struttura di ricovero per anziani, è così fuorviante pensare alla categoria anziani? Ecco l'errore: il concetto di categoria applicato alla partenza e non all'arrivo. Reputare a priori una categoria diversa da sé e stupirsi perché è diversa. Anzi, no, addirittura leggere la diversità in questioni ovvie e banali... Perché, a parer vostro, come si fa ad entrare in una 'Casa' e stupirsi se questa ha orari, componenti, regole proprie? Come si fa a non sentirsi stupidi? Come si fa a non considerarsi arroganti di testa e di pensieri? Anche perché, oltre all'errore, anche un paradosso: a chi interessa conoscere il funzionamento di un luogo in cui ci si augura di non andare? E quindi a chi interessa sapere che ospita 60 persone, di cui 57 stabili e tre per accoglienze di periodi più o meno brevi, da una settimana a un mese? O sapere che negli ultimi anni la media d'età si è alzata e le patologie da gestire si sono aggravate? O che la presenza dei familiari è un fattore molto importante e per chi vive in Casa protetta e per chi vi opera? O che sono 36 le ore di servizio di fisioterapista e di animatore? E che bisogno c'è

di conoscere che la Casa protetta rientra in Seneca, azienda intercomunale che si occupa dei servizi alla persona?

Possibile trovare una chiave di volta che ripari agli errori e doni valore a quanto si è ascoltato?

Ripensare al percorso d'ingresso di chi entra alla Casa protetta.

Età superiore ai 65 anni, problematiche geriatriche o mediche che rendono difficoltosa, quando non pericolosa, la permanenza a casa per sé e per gli altri, valutazione geriatrica che attesta la situazione di necessità: questi i requisiti per l'ingresso e per l'inserimento negli elenchi o liste d'attesa del Servizio Assistenza Anziani. Ma nonostante le specifiche siano queste e vi sia, quindi, una certa omologazione tra le persone che usufruiscono del servizio, dopo circa un mese dall'entrata, viene elaborato il PAI, piano assistenziale individuale. Il PAI viene redatto da un'équipe costituita da un medico, un infermiere, un responsabile dell'attività assistenziale, un operatore OSS, un tutor, un educatore e dall'anziano e/o da un suo familiare. E' il PAI a garantire una partenza che non pone al centro la categoria, ma una partenza che mette al centro la persona nei suoi bisogni, nelle sue potenzialità. Ecco allora che l'essere anziani di chi vive dentro la Casa, l'essere anziani anagraficamente (oltre i 65 anni) o come patologie, diventa una tonalità della relazione, non l'essenza; richiede la delicatezza di relazione che occorre nel colorare con gli acquerelli. Non si fa forse più attenzione nello stendere il giallo vicino al marrone di quanto non si faccia stendendo un blu vicino a un rosa? Non si presta attenzione affinché il colore più scuro non si espanda su quello più chiaro arrivando a coprirlo? Solo in questa delicatezza, in questa volontà di attenzione si evitano

arroganze di prospettiva, si evita il prevalere di una forma d'ironia tragicomica che fa indagare le persone che vivono alla Casa protetta. Solo partendo da questa delicatezza di relazione acquista importanza chiacchierare sull'alto gradimento riscosso da polenta e pasta al ragù o sulla presenza di foto dei familiari e oggetti cari nelle stanze di chi vive in Casa protetta o sulle tante storie umane che alla Casa protetta si intrecciano o su tombole, uscite e attività organizzate. Solo in questa delicatezza d'attenzione alla persona, questo viaggio nel come vive e cosa fa questo luogo che poco interessa si salva dall'errata prospettiva di indagarlo come un servizio comunale, alla stregua di un asilo.

Occorreva questo lungo viaggio nella storia di un'intervista per far uscire dagli alberi questo posto conosciuto ai più come il ricovero degli anziani, quando non addirittura l'ex manicomio, luogo da cui stare alla larga, luogo che parla di una tappa della vita che esiste e che non sempre si ha la fortuna di passare in gran finale. E forse, è qui, sul finale, che si arriva a redenzione, è qui sul finale che quella logica del 'se fai, vali' riesce ad essere sconfitta. Perché questo resoconto non ha alcuno scopo fattivo: non si è raccontato il luogo per promuoverlo o per migliorarlo, per far pubblicità o per fare denunce. Si è raccontato per portarlo fuori dai suoi alberi, per farlo esistere oltre le sue porte, per farlo esistere in quella sua voglia di relazione con Persiceto che si coglie fin dal principio, da quel cancello che, solo premendo un bottone, è pronto a spalancarsi. E al di là della logica del fare, si è lasciato spazio a un luogo che esiste per un'attesa, in cui si dà dignità all'ultima attesa.

DAL GRUPPO ASTROFILI PERSICETANI

CRATERI DA IMPATTO METEORITICO

GILBERTO FORNI

Nelle settimane tra marzo e aprile, io, Valentino Luppi e Adriano Forlani abbiamo partecipato a una spedizione scientifica, organizzata da Romano Serra, nel Sahara algerino. La spedizione, composta di dodici persone, comprendeva anche un geologo e un astrofisico e aveva lo scopo di visitare e analizzare tre crateri da impatto.

Ma cosa sono i crateri da impatto meteoritico?

Un cratere meteoritico è un buco di forma circolare sulla superficie terrestre, lunare o di un altro corpo solido del sistema solare, causato dalla caduta di un meteoroido, una cometa o un asteroide. L'atmosfera avvolge la Terra e la preserva dall'impatto al suolo di molti di questi oggetti, se sono di piccole dimensioni, ma in un remoto passato, il giovane sistema solare era attraversato da moltissimi grandi oggetti vaganti nello spazio. Alcuni, più grossi, riuscirono a superare la barriera dell'atmosfera e a raggiungere la superficie terrestre causando eventi catastrofici anche di notevole portata come, ad esempio, l'estinzione dei dinosauri avvenuta circa 65 milioni di anni fa.

La Terra conserva solo pochi indizi di questi eventi poiché l'erosione causata dalla pioggia, dal vento e il continuo rimodellamento della sua crosta tende a cancellarne le tracce. Nonostante tutto, però, qualcosa è rimasto e oggi siamo in grado di riconoscere più di 170 grandi crateri sparsi sulla superficie terrestre. Un aspetto poco conosciuto dei crateri meteorici è quello riguardante il loro potenziale economico: da anni, per esempio, viene sfruttato un giacimento di nichel in Canada e un giacimento petrolifero nel Nord Dakota.

COOP TRASPORTI PERSICETO

UNA STORIA VICINA, CHE ARRIVA DA LONTANO

LORETTA GARDINI, LORIS NADALINI

Sono immagini ormai sbiadite, anche per le persone più anziane, quelle dei vecchi "barrocciai" che facevano i primi trasporti di ghiaia e di sabbia già all'inizio del secolo scorso e che si svilupparono fra le due guerre mondiali.

Un mestiere duro e faticoso: il barrocciaio partiva al mattino al buio e con cavallo e barroccio andava nel greto del fiume Reno o del Samoggia, munito di biada e acqua per il cavallo e di badile e fiasco di vino per sé. Qui iniziava il duro lavoro per il carico della sabbia o della ghiaia e poi si ritornava per le consegne nei cantieri, al servizio dei muratori, dei selciatori o degli "stradini".

Nacquero in quei periodi le "Leghe dei barrocciai" e successivamente,



con le motorizzazioni dei mezzi di trasporto di cose, nacquero le prime organizzazioni di trasportatori, creando leghe o gruppi di camionisti.

Presso il bar della pesa pubblica della "Fedora" e presso il bar della stazione ferroviaria avevano "sede" anche le cosiddette "balle" dei facchini, i quali caricavano e scaricavano merci dai carri ferroviari e dai camion e, durante le soste, avevano un'alta frequen-

za dei bar ospitanti e un'ottima confidenza con il bicchiere di vino. C'erano personaggi molto simpatici, caratteristici e ben conosciuti in paese come il Neç, Rosghi, GinoGino, Fugaron (Cotti), Feroce (tutt'ora attivo, ridimensionando in base all'età anche il mezzo di trasporto), Risi Ferdinando, l'ultimo birocciaio (che legava la "so broza" davanti alla sede della Coop Trasporti in via Dogali), Galletti Amedeo detto "Macag" di San Matteo della Decima, Gino Scagliarini e il figlio Mario, Armando Malaguti il primo presidente della cooperativa, Ferrari Franco e molti altri.

Con il passare degli anni, aumentarono le esigenze sia burocratiche che organizzative; adesso con i cellulari, internet e i computer è tutto più facile, ma chi vi sta raccontando questa storia si ricorda benissimo che, a una richiesta del cliente, occorreva andare direttamente a casa del socio per comunicare il tipo di servizio. Non tutti avevano il telefono e bisognava stare molto attenti, perché una volta che il "padroncino" era partito non era più possibile comunicargli un improvviso cambio di destinazione o di diversa tipologia di materiale da caricare.

A San Giovanni in Persiceto erano presenti alcuni gruppi di trasportatori e, dopo diversi anni pensarono bene di unificarsi per creare una struttura meglio organizzata e per questo decisero, pur con molta fatica e difficoltà, di costituire nell'ormai lontano 1972 la "Cooperativa Trasporti Persiceto" con 35 soci fondatori, tutti proprietari di un loro camion.

Gli anni sono passati, i mezzi evoluti, le attività ampliate; non più la "broza" con il cavallo e sabbia cari-

cata a mano a colpi di badile, oggi si spazia dal trasporto di sabbia e ghiaia (materiali inerti) al trasporto di prodotti agricoli e industriali. Dalle potature con l'utilizzo del



FOTO DI MARIO SCAGLIARINI

cestello, al trasloco, gli escavatori e le ruspe per il movimento terra, la logistica e il facchinaggio, il trasporto merci, le pulizie civili, il servizio gelo e sgombero della neve dalle strade (da quest'anno anche il servizio per il Comune di Persiceto).

Insomma, una cooperativa sempre in movimento, proiettata a guardare avanti e sempre al passo con i tempi, per soddisfare le richieste sempre più specifiche di una clientela ampia ed esigente.

Dato che quest'anno ricorre l'anniversario dell'Unità d'Italia, non vogliamo essere presuntuosi ma una fetta di storia l'abbiamo fatta anche noi: buon anniversario Cooperativa Trasporti Persiceto (1972-2012). Complimenti per i tuoi primi 40 anni!

FÔLE ACCANTO AL FOCOLARE

IL VECCHIO E IL BAMBINO

GIORGINA NERI

Questa storia che parte da lontano è ormai antica; nata, vissuta e parlata in dialetto perde nella traduzione in lingua della sua genuinità, della sua schiettezza. Lui era il patriarca, un uomo grande e grosso che l'età non aveva piegato, la sua corporatura imponente, lo sguardo azzurro penetrante, i baffi e il pizzo candidi, e le buccole agli orecchi gli davano un'aria autorevole. Il bambino era uno dei tanti pronipoti della sua numerosa famiglia e, al contrario dei fratelli e dei cugini che avevano grande soggezione del bisnonno e ne stavano alla larga, gli era sempre appresso, era servizievole, gli portava un mestolo d'acqua appena attinta dal pozzo quando aveva sete e a volte con garbo da adulto gli lavava i piedi in un mastello di legno. Troppo grosso e lento per piegarsi, troppo orgoglioso per chiedere il servizio alle donne di casa, il nonno si lasciava sgurare e strigliare i garretti con la pietra pomice. Queste cose avevano creato fra i due una confidenza che non esisteva con gli altri componenti della famiglia. In verità Raflón prediligeva questo pronipote perché a differenza dei suoi coetanei della casa, piangeva quando veniva tenuto a casa da scuola per aiutare nel lavoro dei campi; teneva con cura il libro e i quaderni, sapeva scrivere con bella calligrafia, sapeva fare di conto anche operazioni a memoria. Il bambino si chiamava come il bisnonno, ma

pur non essendo il più giovane di casa veniva chiamato al "Cinén" (il piccolo), perché era snello e minuto.

Un segreto suggeriva l'intesa fra i due: un'estate, quando tutti erano occupati nei campi, il piccolo aveva insegnato "al grande uomo" a fare la sua firma. In mancanza di carta (non voleva sciupare i suoi quaderni) usava schegge lisce della spaccatura della legna e gli scriveva il suo nome: il vecchio prendeva il lapis con le sue dita tozze, stringendo e calcando così forte che spesso ne spezzava la punta; allora pazientemente con la roncola che teneva sempre in tasca la rifaceva. Questo esercizio durò parecchio, ma infine Raflón imparò a scrivere il suo nome con grande soddisfazione, perché come molti adulti a quel tempo si vergognava quando per firma faceva una croce.

Nelle lunghe sere d'inverno Raflón con il suo trono di legno (era un alto seggiolone rinforzato), prendeva posto presso il camino,



Pio IX, in una famosa foto d'epoca

il bambino gli sedeva vicino sulla rôla del focolare e se il nonno estraeva dal corpetto la sua pipa di terracotta, svelto gli allungava uno stecco acceso. Allora il bisnonno dopo alcune boccate di fumo cominciava a raccontare fôle antiche in dialetto sotto

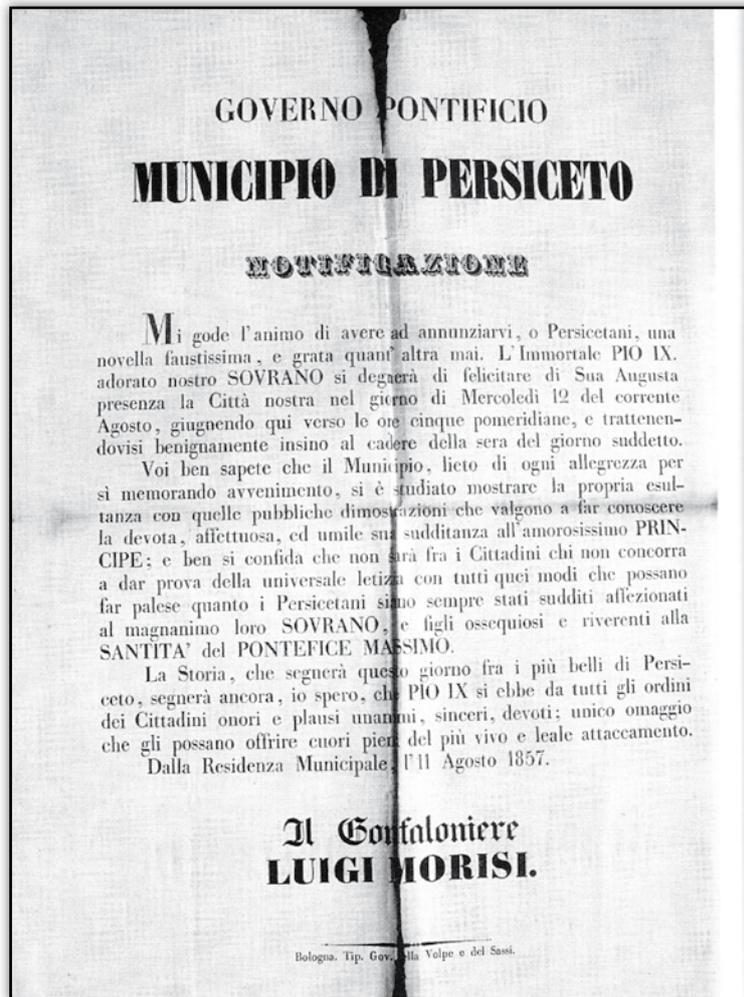
gli occhi attenti del ragazzo che aspettava quei momenti sempre con grande interesse. Il vecchio tramandava storie sentite nelle lunghe veglie nella stalla; zirudelle e altre fôle le inventava, quando esauriva le memorie orali. Erano fôle di "briganti salta-strada" che derubavano i viandanti, di biscioni in agguato vicino ai fiumi, di animali grifoni, di bigatti giganti che facevano la "bada" a tesori, di palpastrighe della Panfilia che facevano impazzire i barcaio- li, di gatti mammoni che rapivano i neonati nella cûna. Al Cinén, pur spaventato da questi racconti, restava incantato e fantasticando si addormentava con la testa appoggiata alle gambe del vecchio; nel sonno sussultava, forse sognava mostri e draghi. Poi una sera, dopo avere esaurito tutte le fôle, in una pausa di silenzio il bambino prese coraggio e chiese al bisnonno come era stato lui da ragazzo.

Il vecchio masticò a lungo la cannuccia di canapa della pipa e in una voluta di fumo denso attaccò dicendo: "Questa è una fôla che non ti ho mai raccontato. Ero il più giovane dei miei fratelli Aurelio e Gaetano, ma nonostante avessi solo diciassette anni ero forte e robusto, ero abituato a spingere l'aratro tirato dai buoi per un'intera giornata facendo a gara con gli altri uomini forti della famiglia. Mi ricordo, era d'agosto, il tempo della canapa,

ma mio padre mandò me e i miei fratelli a spianare la strada che da San Giacomo arriva a Persiceto. Era un lavoro importante, insieme ad altri contadini, brac-

Papa: lui Pio IX era più di un re. Noi non l'avevamo mai visto, solo il reverendo parroco quando veniva a benedire le "bestie" per Sant'Antonio Abate, ci parlava di

questo Santo Padre che stava a Roma, molto lontano, e ai ragazzi e ai bambini diceva di pregare per lui. Mentre noi lavoravamo sulla strada, le donne che tornavano dal mercato, dove erano andate a vendere polli e uova, dicevano che a San Giovanni c'era un gran scompiglio di muratori, di falegnami, di imbianchini che facevano belle le case e perfino il Palazzo del Comune era diventato come nuovo. Era un avvenimento importante sia per i devoti che per quelli che non ne sapevano tanto di religione; il Gonfaloniere del Comune aveva dato l'annuncio dell'arrivo del Papa Pio IX con un pubblico bando alla popolazione. Quando venne il giorno stabilito della visita, io e i miei fratelli erava-



Notificazione del gonfaloniere persicetano dell'11 agosto 1857 conservata nell'Archivio storico comunale (foto G. Vincenzi)

cianti e mezzadri ci impegnammo con carrette cariche di ghiaione, brecciolino e sabbia a colmare coi badili le buche che rendevano la strada pericolosa per le "birroccie" e per i carri agricoli. Da quella strada, però, quella volta doveva passare il corteo di carrozze che avrebbe portato il Papa Pio IX in visita pastorale a Persiceto. Devi sapere che la nostra terra, detta la bassa padana, poi la Romagna, poi tante altre città più in giù erano il regno del

mo pronti fino dal mattino, tutti lavati e puliti con le camicie bianche di tela e le braghe della festa, solo ai piedi avevamo i "tronchetti" perché avevamo un solo paio di scarpe buone coi salarini" in tre. A mezzogiorno eravamo già a San Giacomo a controllare il lavoro che non era proprio venuto al meglio, il caldo aveva seccato le aggiustature e dovemmo innaffiare pezzi di strada perché il sabbione tenesse più impastata la ghiaia; poi

c'era molta polvere che avrebbe disturbato il corteo.

Il solleone del pomeriggio era molto forte, ogni tanto andavamo nella "corte" di un contadino a bere e a bagnarci, le ore passavano ma il corteo non arrivava; digiuni dal mattino andammo in un campo, trovammo un albero di mele primaticce e ci riempimmo lo stomaco anche se erano verdi e brusche. Poi dal culmine della "ràta" di San Giacomo in mezzo alla polvere si cominciò a vedere il corteo del Papa.

La gente era a i margini della strada quando la carrozza del Papa cominciò ad affrontare la salita: i due cavalli bianchi fra le stanghe, ricoperti da ricche gualdrappe, faticavano e sudavano con la schiuma alla bocca, tesi nel massimo sforzo. La carrozza era bella lucida e coperta da un baldacchino per fare ombra: il Papa Pio IX era tutto vestito di bianco con una grossa collana con una croce luccicante di pietre che imbarbagliava gli occhi; benediceva la gente a destra e a sinistra, un po' sorrideva, ma poco poco. Arrivati in vetta alla salita, i cavalli, con ancora lo slancio dello sforzo, cominciarono a scendere, ma gli zoccoli scivolavano sulla ghiaia e nonostante avessero le redini tratteneute presero male la strada, un

cavallo piantò una zampa in una buca e si inginocchiò. Successe uno scompiglio, gli addetti al corteo provarono a farlo alzare ma la bestia azzoppata e spaventata in uno scatto spezzò una stanga, l'altro cavallo balzò e si imbizzarì e si dovettero staccare entrambi.

Nella confusione l'unico che rimase fermo e imperturbabile era il Papa; io, Gaetano e Aurelio ci eravamo fatti avanti per dare una mano, ma a quel punto si doveva decidere se fare smontare Sua Santità e usare una carrozza del seguito. Una nostra idea ebbe successo, gli aiutanti presero corregge e finimenti della bardatura, ce le girarono attorno alle spalle e ce le fecero passare sotto le braccia e così attaccati alle stanghe ci impegnammo a portare la carrozza papale fino a Persiceto. I primi passi furono i più pericolosi perché la carrozza si era un po' ingavonata nella discesa, ma una volta al piano con i nostri sforzi uniti cominciammo ad andare. A volte nella fatica di tirare ci piegavamo in avanti ed io che ero il primo dovevo dare lo strappo iniziale.

Il Papa era acclamato dalla gente, chi cantava inni, chi pregava, chi applaudiva, chi gettava petali di fiori. Noi fratelli ed io in special modo, che ero il più giovane,

eravamo orgogliosi di avere avuto il privilegio di tirare la carrozza di Pio IX e speravamo che di tutte le benedizioni qualcuna arrivasse anche sulle nostre spalle e ci aiutasse a portare a termine con onore il nostro percorso. Arrivati alla Palazzina fra musiche di banda e canti, svoltammo per via dei Cappuccini, dove, al convento, il Papa avrebbe cambiato l'abito da viaggio e indossato la montura delle solennità. Quando scese dalla carrozza, appoggiammo a terra le stanghe, il Papa Pio IX si fermò davanti a noi che non sapevamo come dovevamo salutare; allora ci inginocchiammo e lui ci benedisse.

Questa fôla il bambino la ascoltò tante volte e ogni volta il nonnone aggiungeva particolari o ne toglieva altri; al Cinén era molto contento di sapere che nella sua famiglia c'erano stati uomini forzuti come Raflón. Da grande questa storia la raccontò sempre prima ai figli e poi ai nipoti, da vecchio non avendo più nessuno a cui narrarla, prese a scriverla su fogli a righe ed ogni volta come il vecchio nonnone, aggiungeva particolari o ne toglieva altri.

Ingiallito dal tempo e fragile, ho trovato un frammento di questa antica storia in un cassetto di un mobile in disuso.

Svicolando

Scritture Impertinenti

IL CARTELLO

STEFANO VISONÀ

SOMMARIO

17

IL CARTELLO

STEFANO VISONÀ

19

30° PREMIO SVICOLANDO

20

HOLLYWOOD PARTY

"QUESTIONE DI CUORE"

GIANLUCA STANZANI

"TEZA"

GIANLUCA STANZANI

'SVICOLANDO' È STATO REALIZZATO DALLA LIBRERIA DEGLI ORSI E DALLA REDAZIONE DI BORGOROTONDO

INSERTO CHIUSO IL 15 MAGGIO

Noia, eccola qui. Erano anni, sì. Anni. Mi ricordo da bambino, invece. Allora era una compagnia costante. Un brusio di fondo che non mi lasciava mai. D'estate specialmente, quando la scuola era finita e restavo tutto il giorno con me stesso. Un senso di languore, un fermentar di stomaco che mi spossava.

Mi ricordo che quand'ero così mia madre mi spediva giù in cortile. Non voleva avermi per casa. Li a chiederle lamentoso *mamma cosa posso fare?* Per un po' provava anche a lanciarmi qualche spunto: dai amore, tira fuori i soldatini. O perché non fai un bel disegno coi colori a tempera? Allora prendi le costruzioni e fai qualcosa. Senti, quello che vuoi, puoi fare qualsiasi cosa con il Lego.

Lei non ha mai ca-

pito, lei aveva costantemente qualcosa da fare. I pavimenti da tirare a specchio, i vetri a cui togliere aloni di pioggia, i panni sporchi da mettere ammollo, i cumuli di biancheria raggrinzita da passare col ferro. E poi il pranzo, la tavola, le stoviglie...

Ed io là, continuavo con la mia litania. Questo no, l'ho già fatto ieri. Quest'altro non mi va adesso. Per l'altro non c'è tempo, poi mi tocca venire subito a tavola...

Fino a che lei esplose e mi sbatteva letteralmente fuori dalla porta di casa. Slam! Ed io a trascinarmi per quelle scale che una volta ogni due settimane toccava a mia madre lavare. Cinque piani più giù, nel cortile delimitato dalle ombre dei condomini. Mi sedevo sul cemento, sotto il cartello di divieto di sosta che proibiva a tutti di



DAL CONCORSO SVICOLANDO - 2° EDIZIONE

bloccare l'accesso ai garage. E aspettavo che qualcosa succedesse.

Eccola qui.

Ho quarantasette anni ed è risaltata fuori!

Era *veramente* un bel pezzo che non si faceva viva, eh. D'altronde, uno diventa adulto per qualcosa, no? Finisci la scuola, ti trovi un lavoro. Ti compri una macchina,

lavori un po' di più per le rate. Ti trovi una donna, ti sposi, ti compri una casa, lavori un po' di più per il mutuo. Fai dei figli, li fai crescere, gli compri i giocat-

belle piene, lei può correre più in fretta di questo senso di inappetenza che aspetta solo di az-zannarmi. E pensare che si pre-occupa, anche. Ma

tivamente fuori. Non lo ritrova più un la-voro, per quanto si metta a chiedere in giro cosa posso fare? Fortuna che i TG dicono che la crisi sta passando.

rosicchiano da dentro. Quel Bastardo. Ti usa finché gli piaci, finché sei snella, carina e compiacente, poi... Un bel parlare di professionalità. Quello vuole solo corpi giovani a cui guardare il culo.

DISEGNO DI VINCENZO CITRO



E adesso? Cosa posso fare?

Cosa facevo da bambino in quel cortile? Raccolgevo i sassi, li mettevo uno dietro l'altro allineati. O inseguivo le formiche e cercavo di bruciarle con la lente.

toli, lavori un po' di più per portarli in vacanza. Compri la TV da 50" per te che te lo meriti e magari anche l'auto un po' più grande e quindi lavori un po' di più. E lavori, compri, lavori, compri... Le giornate ti si riempiono all'inverosimile così che tu ti senti veramente utile. Fondamentale nell'ordine intricato delle cose. E adesso?

Un afoso pomeriggio estivo ed io qui seduto a guardare il traffico. Non ho più una madre da infastidire, posso lagnarmi solo con me stesso. Mia moglie... lei adesso non ha certo tempo per ascoltarmi, dice. Deve galoppare per tutti. Già. Lei non ha certo il mio problema, ora. Le sue giornate sono

cosa vuoi che siano le rate del mutuo, della macchina, del frigo ed il resto. Male che vada se li riprenderanno indietro. Non ci sono le ipoteche per questo? Si riprendono quello che ci hanno convinto a comprare e stop.

Sono cose, solo cose. Questo vuoto che mi rosicchia da dentro invece? Che futuro ho davanti? In poco tempo di me resterà solo la pelle esterna. Un guscio indurito come scorza d'arancia secca. Anni ed anni a languire sulle panchine, a morire di inedia, ad aspettare che qualcosa accada.

Un magazziniere che viene licenziato a quarantasette anni è fuori. Defini-

Oppure sì, ecco, il passatempo per eccellenza. Mi afferravo con una mano a quel cartello di divieto di sosta ed iniziavo a girargli intorno. Sempre più veloce. Appeso solo col braccio turbinavo fino a che tutto il mondo iniziava a roteare per conto suo. A chi mi rimproverava io rispondevo che non stavo sostando. Io continuavo a muovermi, a girare...

Ecco, perché no? Li a lato della strada c'è proprio un cartello.

Ehi, è proprio un divieto di sosta...

Il viso della giornalista non sorride. Ma non per la prossima notizia che deve dare. Ha le parole del Direttore che la

La luce rossa della telecamera si accende. Tocca a lei: Quarantasettenne disoccupato si getta sotto un camion. Dieci secondi per riassumere lo straziante caso di questo magazziniere licenziato da poco, con problemi economici. Poi il video: l'intervista ad alcuni passanti che dicono di averlo visto poco prima aggrappato ad un cartello stradale. L'inquadratura sul disco blu e rosso a terra, il palo arrugginito, piegato e spezzato alla base. Il primo piano sull'asfalto, i segni dell'inutile frenata. Ecco, queste sono le notizie su cui le piace lavorare.

Lei è una giornalista! Altro che una rubrica su Scuola e Lavoro per i nostri figli. Sai che noia.

CON IL PATROCINIO DEL



EDIZIONE
2 0 1 1

CONCORSO SVICOLANDO

"SVICOLANDO", L'INSERTO DI SCRITTURE IMPERTINENTI DEL MENSILE "BORGOROTONDO",
IN COLLABORAZIONE E CON IL SUPPORTO DEL "BAR VENEZIAN" E DELLA "LIBRERIA DEGLI ORSI"
E CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO, ORGANIZZA

TERZA EDIZIONE - PREMIO SVICOLANDO CONCORSO NAZIONALE DI SCRITTURA IN MEMORIA DI GIAN CARLO BORGHESANI NARRATORE PERSICETANO

ATTENZIONE, CADUTA MASSI!

Storie di ostacoli, svolte ed eventi inattesi

AL CONCORSO A TEMA POSSONO PARTECIPARE TUTTI, DESCRIVENDO CON BREVI RACCONTI
ESPERIENZE, RICORDI E SOGNI DI EVENTI IMPREVISTI E CAMBI IMPROVVISI DI DIREZIONE.

GLI SCRITTI DOVRANNO PERVENIRE ENTRO IL 30 LUGLIO 2011.

**I TESTI VINCITORI SARANNO PREMIATI CON BUONI PER ACQUISTO
LIBRI E VERRANNO PUBBLICATI SULLA RIVISTA "BORGOROTONDO."**

IL BANDO SI PUÒ SCARICARE DAL SITO WWW.BORGOROTONDO.IT
INOLTRE LO SI PUÒ TROVARE ALLA LIBRERIA DEGLI ORSI, PIAZZA DEL POPOLO N. 3
PER INFO: BORGOROTONDO@GMAIL.COM



BAR VENEZIAN
Corso Italia 119 - tel. 051 823362
San Giovanni in Persiceto
www.barvenezian.com

evento sponsorizzato da:



LIBRERIA DEGLI ORSI
Piazza del Popolo, 3 - tel. 051 6810470
San Giovanni in Persiceto
Corso Guercino, 55 - tel. 051 902239
Cento (Fe)



HOLLYWOOD PARTY

"QUESTIONE DI CUORE"

GIANLUCA STANZANI (SNCCI)

REGIA E SCENEGGIATURA:

Francesca Archibugi;

FOTOGRAFIA:

Fabio Zamarion Ayers;

SCENOGRAFIA:

Alessandro Vannucci;

MONTAGGIO:

Patrizio Marone Shore;

MUSICHE:

Battista Lena;

PRODUZIONE:

Cattleya, Rai Cinema, Cinemello;

DISTRIBUZIONE:

01 Distribution. Italia, 2008, drammatico, 102'.

INTERPRETI PRINCIPALI:

Antonio Albanese, Kim Rossi Stuart, Micaela Ramazzotti.

VOTO: ★★☆☆☆ 3/5

Due uomini, Alberto (Antonio Albanese) e Angelo (Kim Rossi Stuart) si conoscono nel reparto di rianimazione dell'ospedale romano in cui vengono ricoverati dopo un infarto. Alle loro spalle due storie completamente diverse, due mondi distanti: il primo è uno sceneggiatore senza ispirazione e questo gli farà vivere un pessimo rapporto con la compagna (molto più giovane di lui), l'altro è un carrozziere di borgata divenuto imprenditore di se stesso, innamorato della moglie e padre di due figli. Ma, per entrambi, l'infarto rappresenterà uno spartiacque alle loro vite, sconvolgendole. Perché mentre Alberto viveva una situazione di conflitto

economico e affettivo con se stesso e Angelo invece aveva raggiunto tutti gli obiettivi di una vita tranquilla (sia economica che affettiva), la salute precaria del carrozziere ribalterà completamente le sorti dei due. Nascerà così in Angelo la volontà di affidare ad Alberto una bellissima amicizia oltre che le sorti della sua giovane famiglia; senza pietismi né piagnistei ma a tratti con intense sferzate di ironia e comicità. A Francesca Archibugi va

certamente il merito di riuscire a "trattare" i sentimenti (in questo film come in altri suoi precedenti) ma l'impressione è che la pellicola abbia trovato nei suoi interpreti (Antonio Albanese, Kim Rossi Stuart e Micaela Ramazzotti), tutta la sua forza e ragione. Forse il film vorrebbe dire tante cose e potenzialmente avrebbe tutte le carte in regola per farlo, però la sensazione è che non riesca ad esprimersi fino in fondo, sorreggendosi, fin troppo, sulla bravura degli attori.



"TEZA"

GIANLUCA STANZANI (SNCCI)

REGIA E SCENEGGIATURA:

Haile Gerima;

FOTOGRAFIA:

Mario Masini;

SCENOGRAFIA:

Patrick Dechesne, Alain Pascal Housiaux, Seyum Ayana;

MONTAGGIO:

Haile Gerima, Loren Hankin;

MUSICHE:

Vijay Iyer, Jorga Mesfin;

PRODUZIONE:

Negod-gwad Production, Pandora Film;

DISTRIBUZIONE:

Ripley's film. Germania, Etiopia, Francia, 2008, drammatico, 140'

INTERPRETI PRINCIPALI:

Aron Arefe, Abiye Tedla, Takelech Beyene, Teje Tesfahun, Nebiyu Baye.

VOTO: ★★☆☆☆ 2/5

Anberber (Aron Arefe) è un figlio d'Etiopia di ritorno alla madre e al suo amato paese, lasciato quand'era ancora giovane e pieno di speranze nel futuro. Ma il suo ritorno alla terra-madre porterà in lui prima uno smarrimento, poi una lacerazione dell'anima che gli impedisce il sonno la notte. Vedendolo come posseduto dal demonio, la madre e la comunità del villaggio crederanno di salvarlo tramite un rito con l'acqua benedetta. L'effetto di quell'acqua fredda sul suo corpo lo costringerà a ricordare, scavando lentamente nel proprio passato. I dolci ricordi dell'infanzia, la vita da studente nella Germania dell'Est degli anni '70 quando

sognava di diventare dottore per poter curare la gente, il suo impegno politico. E il suo ritorno a casa, cavalcando il sogno ideale della rivoluzione e di un paese divenuto ai suoi occhi irrecognoscibile. La fuga e l'esilio in una Germania (nel frattempo unificata), anch'essa mutata e irrecognoscibile. Lodevole e impegnativa opera del regista Haile Gerima che ci riporta alla tragedia attualissima dei migranti senza patria, nonché dell'en-

nesimo stato africano ubriacato dal potere, dalla guerra e dal sangue. Valori ben imparati dall'Occidente colonizzatore. Il film, purtroppo, trova nell'eccessiva lunghezza (140') e nell'intracciarsi di continui flashback (soprattutto nella prima parte) le sue note dolenti, che impediscono allo spettatore di apprezzare appieno l'ambizioso progetto registico. Premio Speciale della Giuria e Premio Osella per la migliore sceneggiatura al Festival di Venezia 2008.





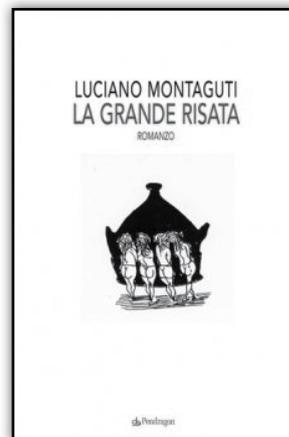
LA VITA È UNA RUOTA CHE GIRA E RICORDARE È DI PER SE STESSO UN PIACERE

MAURIZIA COTTI

Un libro che abbia come protagonista Augusto Casoni, classe 1899, di San Giovanni in Persiceto, già fa simpatia. Un libro che giunge fino al 1988, (dopo già cambia, vogliamo mettere, il 1989 è una nuova data storica, perché è certo che con la caduta del muro di Berlino si chiude un'epoca, anche se non si nota subito che se ne apre un'altra), offre una bella panoramica di questo spicchio di mondo. Uno spicchio piccolo, ma con tutto quello che conta per chi ci vive: la famiglia, gli affetti, gli amori sacri e gli amori profani, la guerra, gli affari, i traffici, la morte, la discendenza, la fede, le donne, la Chiesa, gli azzecagarbugli, i braccianti, la mietitura, i "ciappinari", i viaggi, le chiacchiere di paese, la filosofia da bar, un'educazione sentimentale al maschile più pubblica, più raccontata e meno pudica, le mogli che non mettono lingua, non vogliono sapere, ma hanno la parola definitiva... Una sorta di *divertissement* letterario su Persiceto del tipo "i cavalier le donne, l'arte, gli amori, io canto" questo romanzo di Luciano Montaguti. **La grande risata**, infatti, è un *pastiche* che si muove tra istantanee alla Robbe-Grillet e tragedie (o commedie) in due battute, unite in un flusso di coscienza molto intrigante, per chi non sapesse o anche per chi, di suo, eventualmente conoscesse qualche dettaglio, avendo raccolto nel tempo qualche voce nel bar o nella piazza. Le microstorie più sapide, una schidionatura di microstorie, hanno contemporaneamente la coloritura della commedia,

della tragedia e persino, talvolta, della beffa. Così nella prima parte del romanzo abbiamo la nascita di Giovanni "piccolo fascista" nello stesso giorno di Maria Pia di Savoia, o la morte di Aniceto, ultimo morto di guerra della zona. Con una meravigliosa sintesi per tratteggiare l'epoca, abbiamo l'episodio di Augusto che torna dal bar e apre la partita dei preliminari con la Viola con un apprezzatissimo boero. Ah, il valore dell'omaggio nell'intimità! Nella seconda e terza parte del romanzo, – abbandonato un certo allegro cinismo narrativo, il suo protagonista Augusto, nel 1953, per morte prematura –, l'autore si dedica a riportare le boccaccesche chiacchiere da bar sulle avventure sentimental-erotiche di giovani e meno giovani, imbranati, più che vitelloni, che cominciano ad americaneggiare a partire dagli acquisti a rate. Tutto il paese sa, condive questi racconti. Il romanzo può definirsi un romanzo corale, perché coinvolge un intero paese, intorno al maestro che è il narratore. Si sente molto bene al riguardo la potenza di un lessico familiare, che ha il registro, la coloritura, l'enfasi, la potenza del dialetto parlato da tutti. Ma in questa coralità vi è anche un vero e proprio coro, costituito dai gruppetti

di conversatori da bar, che riportano vecchie storie, pettegolezzi, spaccionate e smargiassate da cittadini di "picciola" città. Molti peraltro raccontano di sé, a volte millantando, a volte si espongono. Le donne traggono i loro vantaggi restando altrove, gli uomini si formalizzano poco. Quel che fanno, raccontano. E anche quel che non fanno. Ma hanno le loro buone ragioni. Al cuor non si comanda e al sesso ancor meno. Anche la resa eventuale è nota e colta con benevola comprensione. La permanenza al bar rende pubblici profili caratteriali alquanto difforni dal senso comune, le teorizzazioni hanno quel po' di quella follia che la gente normale apprezza come e in quanto paradossali. Tramite il paradosso, infatti, è bene sottolinearlo, ci si avvicina e si accetta il nuovo che avanza e incombe. Il primo viaggio in America di giovani del paese è raccontato in lungo e in largo a tutto il pubblico devoto del bar. L'America (e si intende solo Stati Uniti) ha anche un pezzo dell'Italia dentro la sua pancia. Perché l'America è grande, è immensa, ma gli italiani se la cavano ovunque. Si sentono a casa in America, perché là gli italiani ci sono e hanno saputo fare. Il racconto nel bar rende mitici gli eventi, meno terribili le defaillances, più accettabili i timori di nuove esperienze, meno soli i protagonisti, più forti i ricordi, più semplice la vecchiaia... più unito il piccolo mondo persicetano.



UNA BANCA D'ALTRI TEMPI

IL MONTE DI PIETÀ DI PERSICETO

MICHELE SIMONI

I Monti di Pietà nacquero sul finire del Medioevo per rispondere ad una diffusa domanda di assistenza monetaria causata da un'acuta insicurezza economica estesa a molti strati della popolazione. I primi Mon-

da parte di nuove istituzioni create, gestite o supportate dalle stesse gerarchie ecclesiastiche.

Furono in particolare i frati francescani, Minor Osservanti, in un variegato intreccio di idee ed intenzioni, a dare il maggior contributo teorico e pratico alla nascita dei Monti. Questa creazione permise, tra l'altro di affrontare criticamente una pratica economica fino a quel momento lasciata in mano, per motivi legati alla morale religiosa, ai soli banchieri ebrei.

I Monti, nella visione dei loro fautori, si proponevano sia di sottrarre la gestione del piccolo prestito all'egemonia ebraica, sia di rispondere alle particolari situazioni eco-

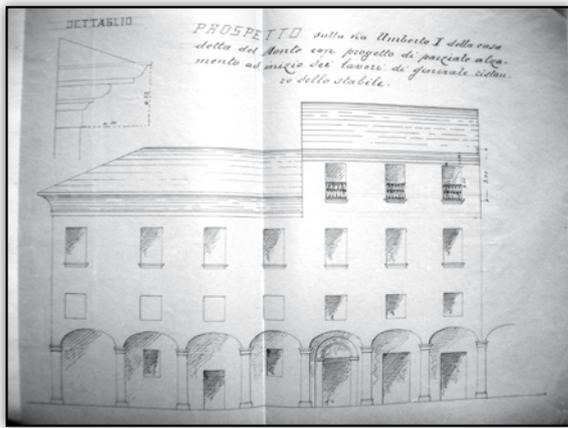
nomiche che si andavano a sviluppare in quei decenni. La creazione di una nuova istituzione dedita al prestito fu quindi la risposta creativa e pragmatica alle difficoltà indotte dal progressivo inurbamento della popolazione, dalla rigidità dell'offerta dei beni di prima necessità, dall'aumento dei prezzi e dall'indebolimento del potere d'acquisto che causarono un veloce aumento della povertà anche in strati della popolazione, fino a quel momento, maggiormente tutelati quali i lavoratori delle corporazioni.

Come possiamo leggere in un agile libro di Marco Guidi e Marco Poli (Il Monte di San Giovanni in Persiceto. Storia di una Istituzione cittadina che rivive, pubblicato nel 1983) anche la nostra cittadina ebbe il proprio Monte: esso fu istituito, con documento stilato dal notaio del Monte di Bologna Annibale Rusticelli, il 29 febbraio 1572, quando furono anche approvati i capitoli e le normative finanziarie.

A differenza dei primi Monti, quello persicetano nasceva in un momento storico relativamente più tranquillo: siamo negli anni in cui il nostro più celebre concittadino, il poeta cantastorie Giulio Cesare Croce attraversava, con i suoi versi di strada, le vie di una Bologna seconda città di un'ormai consolidato Stato pontificio; Persiceto era una piccola comunità che aveva abbandonato da tempo i moti di sfida al futuro capoluogo, presentandosi come un'entità assestata sulla propria dimensione di centro periferico.

Attraverso l'ampia documentazione pubblicata da Guidi e Poli, vediamo come furono gli stessi reggenti della nostra comunità a fare istanza alla Congregazione del Monte di Bologna per portare avanti le trattative volte all'apertura di una nuova sede a Persiceto, "in servizio delli poveri". Nel giro di pochi giorni vennero stilati i "capitoli" e gli "obblighi" del nuovo "massaro" (stimatore dei pegni e coordinatore della filiale); poco dopo furono votati all'unanimità, dai Presidenti del Monte bolognese, la stesura dei "capitoli da farsi con la Comunità di Persiceto oltre li capitoli generali ovvero Statuti del Monte". Fu poi stabilita la somma che la sede madre di Bologna avrebbe prestato per iniziare l'attività: 2.000 Lire, cifra a cui, la Comunità beneficiante di Persiceto aggiunse altre 2.000 Lire.

La nascita del Monte persicetano fu sollecitata dal cardinale Arcivescovo di Bologna, il Paleotti, il quale diresse l'invito direttamente all'allora capo della Comunità persicetana, Benedetto Rusticelli. Motivazione principale adottata dal cardinale fu l'esigenza di aiutare la parte più indigente della nostra popolazione che, fino a quel momento, per il piccolo prestito, doveva ricorrere ai banchieri ebrei che prestavano ad un tasso che poteva raggiungere anche il 30%. Come ha

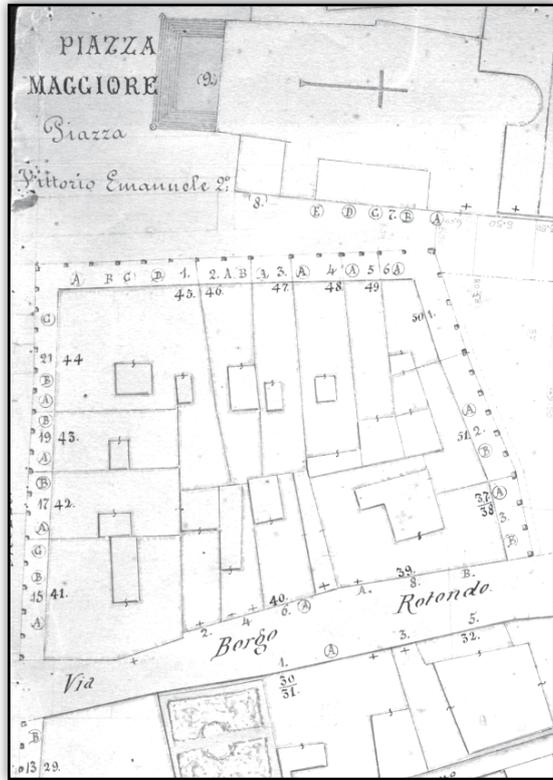


L'ultima sede del Monte (disegno del 1891 conservato nell'Archivio storico comunale di Persiceto)

ti di Pietà furono eretti, nelle terre papali, negli anni Sessanta del XV secolo; il primo Monte in assoluto fu fondato a Perugia nel 1462; nel territorio emiliano-romagnolo la più antica fondazione si riferisce a Montefiore Conca (1471), a cui seguì, due anni dopo, quella del Monte di Bologna. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che, nello Stato pontificio, fino a quando il governo fu in grado di risolvere il problema del fabbisogno finanziario con la gestione monopolistica del sale di Cervia e Ravenna – e con l'esazione delle decime – la situazione socio-economica della popolazione poté mantenersi su binari di relativa stabilità. Ma, negli ultimi decenni del XV secolo, con la conquista veneziana delle saline romagnole e con la protesta della Francia e della Spagna verso le decime, questa realtà subì un duro colpo che portò la Chiesa a considerare con favore la possibilità dell'esercizio del piccolo credito e di alcune funzioni di finanza pubblica

evidenziato Patrizia Cremonini in un saggio dedicato alla presenza ebraica nella Persiceto medievale (in Banchi

Comunità persicetana e della disputa tra i due enti per avere maggior influenza sul suo operato.



Pianta della Nuova Numerazione Civica costruita nel 1884, con raffronto della Vecchia (Archivio storico comunale, attualmente conservata presso il Servizio Urbanistica). L'ultima sede del Monte era ai numeri 45 e 46.

ebraici a Bologna nel XV secolo, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli, 1994), tale interesse poteva anche essere ripagato in natura, cioè con "grano, vino, olio, legne, feno, biava o altra cossa fuora che dinari"; e la frequente presenza di grandi quantità di vino, farina e olio negli inventari dei beni dei prestatori dell'epoca fa capire molto bene quali fossero le difficoltà, per gli abitanti del contado, nel pagare i debiti contratti.

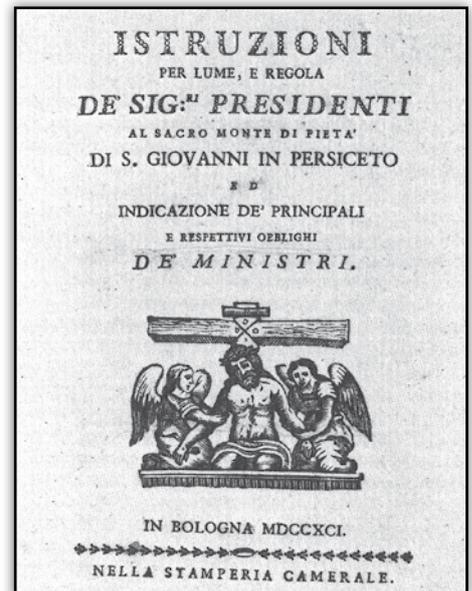
Sempre facendo riferimento allo studio di Guidi e Poli, è interessante porre l'attenzione sulle sedi in cui il Monte persicetano trovò casa. In oltre due secoli di vita – dal 1572 fino al 1796 – furono quattro gli stabili in cui l'istituzione svolse il proprio compito: la storia di questi cambiamenti è anche la storia dell'andamento dei rapporti tra il Monte di Bologna e la

La prima sede del Monte di Pietà persicetano fu nel così detto Palazzino del Forno, che all'epoca era anche sede del Comune: prova questa dell'iniziale coesistenza delle due istituzioni. Il forte rapporto tra i due enti è testimoniato, in maniera ancora più forte, anche dalla scelta per la seconda sede: nel 1612, quando il Comune acquistò l'attuale palazzo comunale, anche il Monte si trasferì tra le mura che erano state inizialmente della residenza bentivolesca. Persino una porta metteva in comunicazione le sale delle due istituzioni... questa apertura fu proprio motivo di disputa tra le due istituzioni, precedendo di alcuni decenni il braccio di ferro sull'elezione delle cariche del Monte, che sanciranno, dopo una disputa incallita, l'autorità dei bolognesi sull'ente persicetano.

Terza e provvisoria sede del Monte venne creata in una casa sul lato nord di piazza Maggiore, attigua alla chiesa di Santa Maria delle Laudi dove il Monte restò dal 1670 fino a 1697. In seguito, come ricorda Giovanni Forni nel suo volume del 1927, "il Monte acquistò la casa sull'angolo sud-ovest della piazza e la ridusse ad uso del nostro Monte, che vi mantenne la sua residenza sino alla soppressione"; la facciata di questa sede (la quarta ed ultima), come riportato da Filippo Carlo Sacco in un'opera del 1775, presentava "frà gli magnifici, e grandiosi ornamenti di elegante Pittura, e Scoltura... le armi gentilizie de'... Presidenti...". Durante il periodo relativo all'ultimo edificio, il Monte persicetano era oramai una vera e propria sede distaccata di quello bolognese. Chiuso dai francesi di Napoleone nel 1796, il Monte di Persiceto venne gestito direttamente dal Comune, fino a quan-

do, nel 1807, le sue proprietà immobiliari furono messe all'asta: il bando parla di diverse case in via Bologna e ancora di altre abitazioni, tra cui tre in piazza Maggiore. L'intero blocco edilizio del Monte fu venduto solo nel 1811 a Gaetano Fangarezzi che lo trasformò in un normale palazzo di abitazioni con botteghe e portico. Dell'ultima sede del Monte resta ancora testimonianza, in piazza, nell'angolo del palazzo tra le due porte del Bar Moderno, la nicchia che conteneva una piccola scultura rappresentante la Pietà. L'antica presenza del Monte in questo stabile è documentata anche dai due disegni che pubblichiamo a supporto del testo.

Questi sono solo alcuni stralci della storia raccontata nell'agile e completo libro di Guidi e Poli; un volume da riscoprire, assieme al più recente contributo di Poli (Un Monte del "contado": San Giovanni in Persiceto in Per diritto di conquista. Napoleone



Copertina del compendio a stampa delle regole da osservarsi... 1791 (da Il Monte di San Giovanni in Persiceto di M. Guidi e M. Poli)

e la spogliazione dei Monti di pietà di Bologna e Ravenna, a cura di Angelo Varni, edito nel 1996) dedicato specificamente agli ultimi mesi di vita del Monte persicetano.

Un ringraziamento particolare a Giuliano Risi per le preziose indicazioni.

MYANMAR

RIFLESSIONI DA UN PAESE OPPRESSO DA UNA DITTATURA

PAOLO BALBARINI

LA SIGNORA

Quando noi passa davanti casa Signora, no foto, don't speak with me, solo guardare. – Va bene Sein Moe, stai tranquillo, non ti preoccupare.

Ma cosa può succedere? – Eh? Non capire... – Ti ho chiesto cosa può succedere, what could happen, se noi parlare con te davanti a casa? Why we can't speak with you? – Mio amico, guida italiani, sparito. Non c'è lui casa, non c'è lui lavoro. Sua moglie non sa dove. Nessuno dice. Nessuno chiede. Non c'è più.

C'è un grande lago in centro a Yangon, mi ha detto ieri sera la guida nel suo incerto italiano ri-

nessun'altra guida del Myanmar: tutti coloro che lavorano nel turismo sono obbligati a firmare un accordo con lo Stato impegnandosi a non parlare di politica con gli stranieri. Un suo amico, mi ha detto, è svanito nel nulla dopo aver scambiato qualche parola di troppo.



L'autobus sta correndo per una delle poche strade che si potrebbero scambiare con quelle di altre grandi città asiatiche; perfetta, senza buche, una rarità da queste parti. Dal finestrino si intravede il lago Inya.

Poi la curva. L'autobus rallenta e cambia direzione. Silenzio. Tensione. Attesa. Ko Sein Moe guarda avanti. A cosa starà pensando? Al suo popolo?

Alla dittatura? Alla famiglia? Al suo bambino che è già nato e a quello che tra poco nascerà? Oppure pensa alla Signora? Ieri sera mi ha raccontato che partecipa alle riunioni in cui Lei parla ai cittadini. Ha paura ma va lo stesso. Ci va ma sta in silenzio. Ascolta le parole di speranza assieme a tanti altri che sognano la pace, la libertà e la giustizia. Gli abitanti del Myanmar hanno pazienza. Sanno che un giorno la dittatura militare sarà rovesciata e che il futuro sarà inevitabilmente di libertà. Sanno che ci vorranno generazioni per conquistare ciò che sarebbe loro di diritto. Sanno che probabilmente



la libertà non la vedranno mai. Ma sanno anche aspettare. Una casa si avvicina al finestrino. Sul muro di cinta ci sono tre bandiere incrociate, con i simboli della Lega Nazionale per la Democrazia. Dietro il muro un giardino, dietro il giardino una villa. Non vediamo nessuno. Aung San Suu Kyi sembra non essere in casa, ma la sua presenza è nell'aria. La percepiamo, come fosse lì. Anche Ko Sein Moe la sente perché si volta verso di me, poi sorride.

nessun'altra guida del Myanmar: tutti coloro che lavorano nel turismo sono obbligati a firmare un accordo con lo Stato impegnandosi a non parlare di politica con gli stranieri. Un suo amico, mi ha detto, è svanito nel nulla dopo aver scambiato qualche parola di troppo.

L'autobus sta correndo per una delle poche strade che si potrebbero scambiare con quelle di altre grandi città asiatiche; perfetta, senza buche, una rarità da queste parti. Dal finestrino si intravede il lago Inya.

Poi la curva. L'autobus rallenta e cambia direzione. Silenzio. Tensione. Attesa. Ko Sein Moe guarda avanti. A cosa starà pensando? Al suo popolo?

Alla dittatura? Alla famiglia? Al suo bambino che è già nato e a quello che tra poco nascerà? Oppure pensa alla Signora? Ieri sera mi ha raccontato che partecipa alle riunioni in cui Lei parla ai cittadini. Ha paura ma va lo stesso. Ci va ma sta in silenzio. Ascolta le parole di speranza assieme a tanti altri che sognano la pace, la libertà e la giustizia. Gli abitanti del Myanmar hanno pazienza. Sanno che un giorno la dittatura militare sarà rovesciata e che il futuro sarà inevitabilmente di libertà. Sanno che ci vorranno generazioni per conquistare ciò che sarebbe loro di diritto. Sanno che probabilmente



la libertà non la vedranno mai. Ma sanno anche aspettare.

Una casa si avvicina al finestrino. Sul muro di cinta ci sono tre bandiere incrociate, con i simboli della Lega Nazionale per la Democrazia. Dietro il muro un giardino, dietro il giardino una villa. Non vediamo nessuno.

Aung San Suu Kyi sembra non essere in casa, ma la sua presenza è nell'aria. La percepiamo, come fosse lì. Anche Ko Sein Moe la sente perché si volta verso di me, poi sorride.

IL MERCATO DI NYAUNG-U

Le vibrazioni del cellulare annunciano le sette e trenta del mattino. Apro gli occhi e dopo un attimo di smarrimento ricordo che mi trovo in una piccola ma pulita stanza d'albergo. Una doccia veloce toglie i residui di un sonno sereno. Zaino in spalla, macchina fotografica a portata di mano e felpa legata in cintura. Fa un po' freddo ma l'aria frizzante del mattino mi fa sentire vivo.

Ha fatto freddo questa notte. Molto freddo. Sono i giorni più duri dell'inverno e le fessure della capanna non sono in grado di trattenere il calore. Mio marito ha spento il focolare, è rischioso dormire con il fuoco



acceso. Il canto del gallo e il filo di luce che penetrava dalla finestra mi hanno svegliata presto. Così mi sono alzata dal giaciglio di paglia e coperte e ho preparato la colazione per me e per il piccolo.

Colazione a buffet. Fantastico. C'è di tutto. Patate, salsicciotti, bacon, fagioli, pane, burro, marmellata, succhi di frutta. Ci sono persino ciambelline e croissant. Dopo aver messo in un piatto tutte le prelibatezze trovate sul tavolo senza preoccuparmi della reale capacità del mio stomaco, mi accomodo in un tavolo del ristorante dell'albergo. Mentre il cameriere versa una tazza di

tè, prendo la Lonely Planet e leggo qualcosa sulla meta odierna. Il Mercato di Nyaung-U e i templi di Bagan.

Oggi è giorno di mercato a Nyaung-U. Il bambino sta crescendo e ha bisogno di vestiti nuovi. Vendendo un po' di verdure qualche spicciolo lo porterò a casa. Il cesto che uso di solito si è rotto, così sono stata costretta a legare tutto con uno spago. Appoggio il pacco sulla testa, infilo la giacchetta al piccolo, lo prendo in braccio poi mi incammino verso il mercato.

Sarei andato anche a piedi ma la guida ha insistito per usare il pullman. Abbiamo fatto cinquecento metri poi ci siamo fermati. Che bello il mercato e quanti colori! Peccato che ci siano ancora molte zone in ombra e che il sole non splenda sulle bancarelle. Quella signora con il sigaro, che foto fantastica! Click, click. E quel bambino con il trucco! Click, click, click. Devo sbrigarmi a fare le ultime foto perché alle nove si parte per i templi.

Il sole comincia a scaldare. Dovrebbero essere quasi le nove. Un'ora per arrivare al mercato, anche tagliando per la via dei templi. Quando non avevo il bambino ci mettevo la metà del tempo. Devo portarlo in spalla perché non riesce ancora a camminare così a lungo. Siamo arrivati. C'è tanta gente. E



tanti turisti. Proprio non capisco cosa ci sia di così interessante da fotografare. Forse nel loro paese non ci sono frutta, verdura e carne?

La frutta alla luce del sole del mattino crea effetti splendidi. Il giallo dei limoni è quasi abbagliante! E le arance ammucchiate sul telo, che splendore! Mentre guardo in lontananza per cercare gli amici vedo avvicinarsi una donna. Porta un bambino in braccio e verdura sulla testa. Con la macchina fotografica saldamente impugnata, aspetto che la donna venga alla luce. Click. Click. Dovrebbe rimanere ferma, altrimenti la foto sarà mossa. Click. Click. Bella questa! L'ho scattata mentre il bambino sbadigliava!

Hai sonno piccolino? Mi dispiace averti portato qui così presto. Ecco il nostro posto. Ti metto giù così posso stendere il telo e appoggiare le verdure. I turisti se ne stanno andando. Uno di loro ha guardato a lungo verso di noi poi ha fatto una fotografia. Mi sarebbe piaciuto vederla. Ma quell'uomo se ne è andato subito, senza nemmeno salutare.





Amnesty International

Gruppo Italia 260

e-mail: gr260@amnesty.it

BUON COMPLEANNO, AMNESTY!

SIMONETTA CORRADINI

Il 28 maggio di cinquant'anni fa nasceva Amnesty International ad opera di un avvocato inglese, Peter Benenson. Venuto a conoscenza della condanna a sette anni di reclusione, emessa da un tribunale portoghese nei confronti di alcuni studenti, rei di aver brindato alla libertà in un bar, egli pensò di attivarsi in favore di quelli che chiamò prigionieri dimenticati, in carcere per aver semplicemente espresso le proprie idee in modo pacifico. Comperò una pagina del giornale "The Observer" e pubblicò un articolo intitolato "Appello per l'amnistia". Il suo obiettivo era di combattere il senso di impotenza di fronte alle gravi e diffuse violazioni dei diritti umani, nella convinzione che il cambiamento sarebbe stato possibile se i sentimenti di disgusto avessero potuto tradursi in una azione comune, se persone di tutto il mondo avessero unito la loro voce per denunciare le violazioni e pretendere dai governi il rispetto dei diritti umani. Amnesty International si fece, così, portatrice dell'idea di globalizzazione dei diritti.

Nel 1964 l'associazione, che in tre anni si era occupata di 1.367 prigionieri di coscienza, ottenendo la liberazione di 329, ricevette lo status consultivo presso le Nazioni Unite e nel 1977 il Premio Nobel per la pace. Da allora Amnesty ha progressivamente ampliato il suo mandato, impegnandosi a promuovere tutti i diritti compresi nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948, sulla base dell'idea che i diritti sono universali, indivisibili e interdipendenti. Oggi, sul sito dell'organizzazione, è possibile firmare on-line gli appelli e leggere le "buone notizie" relative ai casi che si sono conclusi con esito positivo. Come sappiamo, c'è ancora molto da fare e l'impegno non deve mai venire meno. "Meglio accendere una candela che maledire l'oscurità!".

**CI PUOI TROVARE OGNI PRIMO E TERZO MARTEDI' DEL MESE, ORE 21,
VIA RAMBELLI 14 - SAN GIOVANNI IN PERSICETO. INFO: GR260@AMNESTY.IT**

DONNE



Una barca scivola lenta lungo la riva del fiume Irrawaddy. La vela è ammainata ma la barca avanza ugualmente. A poppa un uomo seduto su uno sgabello tiene il timone e mantiene la direzione. Dall'albero della nave parte una corda che, ben tesa, raggiunge la sponda del fiume. La corda termina con un nodo che la imprigiona ad un moschettone fissato in una im-

tomobili e pochi autobus arrancano faticosamente lungo la strada facendosi largo tra mucchi di pietre accatastate. Dietro ai mucchi ci sono gruppi di esseri umani che lavorano. Sono donne, tutte donne,

a l -
c u n e

sono bambine. Hanno la faccia coperta di polvere e il fazzoletto davanti al naso è scuro come il catrame che tengono tra le mani. Qualcuna indossa i guanti, altre no. Prendono il materiale bituminoso da un cestino, poi riempiono le buche mescolando qualche pietra; in-



vellare la strada. Al passaggio dell'autobus sollevano la testa, ci guardano al di là del vetro e, agitando le dita nere di catrame, ci salutano con un sorriso.

Padaung, si chiamano. Per i turisti sono semplicemente le donne giraffa. Fin da bambine le donne di questa etnia indossano anelli metallici concentrici al collo, sempre più pesanti con



bracatura. Due spalle inclinate in avanti dallo sforzo gridano alla barca di avanzare sull'acqua. Sulle guance della donna, un rivolo di sudore e lacrime di fatica.

Tra Bagan e il Lago Inle ci sono poco più di duecento chilometri ma non è possibile percorrerli in meno di dieci ore. Ci sono buche, tante buche, alcune piccole e fastidiose, altre grandi come crateri. Trattori, camion scassati strapieni di persone, rare au-

fine, con le mani, tentano di li-



il passare degli anni. Con il peso si ottiene l'abbassamento della clavicola e l'effetto è quello dell'allungamento del collo. Attorno al lago Inle ci sono villaggi che vivono vendendo i loro prodotti artigianali ai turisti stranieri. E per attirare i visitatori, espongono sulla veranda del negozio le donne Padaung. Come animali allo zoo. In questi negozi si incontrano anche bambine che con le loro dita sottili passano i fili di seta sotto al telaio, bambine che, sedute ordinatamente in fila, arrotolano il tabacco in lunghi e profumati sigari, bambine che da mattina a sera armeggiano con un panno impregnato di lacca per filtrarla e toglierne le impurità; bambine che hanno dimenticato molto presto il significato della parola giocare.

Ferite profonde, in un mondo ingiusto.

SFOGO DI RABBIA

DA SCRIVERE PER NON URLARE, DA SCRIVERE PER
NON AVER URLATO, SCRIVERE PERCHÉ, COMUNQUE,
QUELL'URLO NON È PASSATO

SARA ACCORSI

Che il nostro piatto territorio favorisca la pedalata è cosa nota e sperimentata. Basta pensare alle strade di campagna nelle domeniche di sole e ai cartelli stradali disseminati lungo i percorsi più battuti. La retta e lunga Via Montirone ha addirittura una variazione di limitazione di velocità nei giorni festivi e feriali. Si può anche pensare ai percorsi più o meno lunghi intrapresi per recarsi in luoghi in cui occorre arrivare 'in ordine'. Al lavoro, a teatro, a messa, a qualche riunione. Percorrere qualche chilometro di pianura certo rallenta la sudorazione più di quanto non comporterebbe qualche impegnativo dislivello. Da qualche tempo però salita o discesa in terra persicetana si sono modificate. Alla salita percepibile ai pedali ma poco visibile agli occhi di Corso Italia e a quella del ponte di Via Braglia si sono affiancati... i sottopassaggi! A poco pare sia servito aver addolcito il percorso pedonale-ciclabile, tanto che la loro linea saliscendi è apparsa come insolita avventura. La bella corsa libera giù per la discesa per affrontare meglio

CONTINUA A PAG. 29 ->

IN RICORDO DI RENATO CORTESI

ORSO BUONO, CHIAMATO "YOGHI"

MORRIS E ALBERTO FORNI

Non risponderà presente all'appello del maestro della nostra classe: il suo banco è vuoto ed a nessuno verrà mai concesso di sedervi.

Era buono come il pane appena sfornato, semplice e generoso, non appro-



fittava della sua stazza che poteva incutere timore.

Centinaia, anzi migliaia di volte ci ha mandato tutti... a quel paese, e in quel teatro naturale che era il Superbar, Renato ne era il protagonista perché recitava a soggetto. Erano decine le sue interpretazioni: da artista della pennellata, a massaggiatore, da cuoco a intrattenitore gradevole e generoso incassatore.

Oggi splende il sole, la primavera è arrivata, ma il tasto del "review" (il tasto dei ricordi) l'abbiamo dovuto premere. Prima con il Superbar, poi con la Tortuga del Carlo, suo fratello minore, fu il co-fondatore del più "esclusivo" team della storia calcistica persicetana (per la verità solo sim-

paticamente esclusivo, ma vincente mai). Il Presidente era l'artista per eccellenza, il mai dimenticato "professor" Giangiacomo Rusticelli, mentre Renato fungeva da massaggiatore e uomo dal secchio facile (perché spesso lanciato verso una tifoseria a lui ostile!).

Gli episodi che ci legano a questo istrionico personaggio hanno allegrato e animato la quotidianità di una parte della vita sportiva e non sportiva persicetana.

Ricordiamo come in un torneo notturno estivo a Bologna, dopo un primo tempo in parità, tornati assetati per il caldo e affaticati per le energie consumate, ci fece trovare negli spogliatoi una catinella di punch al mandarino,

perché con la sua ricorrente massima: "Vùetà àn capi gnenita! Il mandarino rinfresca!". A tutto ciò si deve aggiungere come nell'intervallo, René, unitamente al presidente Giangiacomo, avevano omaggiato l'arbitro (per dissetarlo) di una bottiglia di Johnny Walker, ottenendo logicamente il risultato di conseguenti decisioni sfavorevoli in campo, con partita elegantemente persa.

Ma con la nostra grande soddisfazione di aver destato nel pubblico bolognese, grazie al loro estroverso comportamento, una allegra sensazione di grande simpatia.

Di questo inimitabile animatore de-

gli spalti, negli indimenticati Tornei Notturmi dei bar degli Anni '70, col "Tortuga Club" del fratello Carlo's, ci rimarrà soltanto uno sbiadito ricordo. Ora, purtroppo, il fido Daniele l'attenderà invano con in mano la consueta "flebo", così come invano l'attenderanno gli amici del "Figarobar" della Porta di sotto, della "Baita" all'ingresso dello Stadio Ungarelli e del "Fanin Superbar" e gli ospiti all'ingresso della prestigiosa "Carlo's and friends", esclusiva e animata ricorrenza che l'amato e vulcanico fratello Carlo riserva ogni anno a metà luglio agli amici del cuore.

Si è conclusa la favola di questo orso buono, chiamato "Yoghi", emblema di una Persiceto chiassosa, allegra e godereccia che più non ci appartiene.



Addio René, le tue urla bonarie come "culatacchione", "cornutone" e quant'altro, rivolte agli amici che ti attendevano, non risuoneranno più in quelle stanche e assolate giornate, ma tanto ci mancheranno...

SEGUE DA PAG. 28 ->

la salita ha vinto anche gli spiriti più pigri e ha vinto le critiche di chi temeva che il sottopassaggio diventasse barriera divisoria tra il centro e la periferia. Che la bella corsa libera potesse diventare una veloce scapicollata c'era da immaginarselo, soprattutto pensando che il sottopasso di Via Cento può essere la strada percorsa per gli studenti che vanno a scuola e non vogliono passare dalla stazione o per qualcuno che va in stazione e non vuole passare dalle scuole, insomma può essere percorso da un pubblico dalla pedalata veloce. Ma questo può provocare una difficoltà nella convivenza con i pedoni. E allora in quest'Italia che non sa più convivere e che ormai conosce solo le maniere forti e la libertà vigilata, a salvare i pedoni e a riportare la lenta andatura da pianura, arriva l'operazione drastica: gli sbarramenti. Quella gimkana stretta anti-bicicletta, che magari previene anche qualche passaggio di motorino, e tutti a piedi è davvero la soluzione migliore? Non è che qualche ritardo per colpa della fila nei periodi di maggiore affluenza induca qualcuno a tornare all'auto? E se, decidendo di restare ancora in sella, avviasse l'abitudine di fare la carreggiata delle auto? Se poi si creassero problemi con la velocità delle auto, si placerebbero le rabbie da convivenza con la soluzione delle auto... a mano?



DESAPARECIDA

STORIA DI FRANCA JARACH E DELL'ALBERO A LEI DEDICATO

PAOLO BALBARINI

Sabato 16 maggio il Comune di San Giovanni in Persiceto ha inaugurato due alberi nel piazzale delle scuole Quaquarelli. Gli alberi, due carpini, sono stati piantati per ricordare i magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, vittime della mafia nel 1992, e l'argentina Franca Jarach, desaparecida e vittima della dittatura nel 1976. Giovanni e Paolo sono due eroi italiani di cui tanto si è detto e scritto. La storia di Franca è invece poco conosciuta. Perché è stato piantato un albero alla sua memoria?

Una signora anziana dallo sguardo triste e commosso, se ne sta avvolta in una giacca bianca nel piazzale delle scuole. Il fazzoletto, che la signora porta legato sotto al mento come faceva mia nonna tanto tempo fa, è come una cornice su un volto che racconta una vita di sofferenza, una vita inspiegabilmente solcata da violenza e malvagità. Vera Vigevani si chiama l'anziana signora. Nacque a Milano nel 1928, in pieno ventennio fascista. A

chi oggi vede con ammirazione quel periodo, a chi propone di modificare l'articolo 1 della Costituzione, a chi propone di cancellare il reato di apologia del Fascismo, è opportuno ricordare che nell'anno in cui nasceva Vera veniva cambiata la legge elettorale per la Camera dei Deputati. Da quel momento in poi tutti i candidati da proporre agli elettori dovevano essere scelti dal Gran Consiglio del Fascismo. Era la morte della Democrazia, se allora la parola Democrazia aveva ancora un senso. Vera Vigevani aveva undici anni quando il regime fascista promulgò le leggi razziali. E questo fu un problema ancora più serio. La sua famiglia era ebrea e decise di emigrare in Argentina. Il nonno non se la sentì di abbandonare Milano, in fondo cosa mi può succedere, diceva; sarà ucciso

ad Auschwitz nel 1943. In Argentina Vera sposò un ebreo italiano, il triestino Jorge Jarach. Nel 1957 nacque Franca, la loro unica figlia, che crebbe



FABIO "GEO" MANGANELLI

in una nazione devastata dalla corruzione e dalla crisi economica. La situazione instabile culminò nel colpo di Stato del 1976, quando un golpe depose il governo di Isabelita Peron e instaurò la dittatura militare di Videla. Franca era una giovane liceale di Buenos Aires e, come tanti altri studenti, non si rassegnò all'oppressione. Cominciarono le riunioni, le iniziati-

VUVUVÙ

LUCA FRABETTI

WWW.APERTODOMENICA.COM

*IL MOTORE DI RICERCA PER LE APERTURE
STRAORDINARIE*

A parte il fatto che non vedo cosa ci sia di straordinario nel tenere aperto di domenica... se avessi voglia di fare un giro in quel particolare negozio, in un centro commerciale o se, proprio di domenica, aprissi il mio frigo e lo trovassi desolatamente vuoto? Apertodomenica.com è un motore di ricerca che segnala le aperture di ogni tipo di negozio fuori dai normali giorni feriali e nelle festività, nella tua regione, provincia o comune. Offre la possibilità di ricerca per tipologia di esercizio (centro commerciale, supermercato o categoria specifica) o direttamente l'insegna desiderata; molto utile per programmare il proprio week-end tra dovere e piacere. Ovviamente, per le esigenze più raffinate, non poteva mancare l'applicazione per iPhone!

ve, le assemblee, ma il regime le proibiva. Così fu espulsa dal liceo e, quando si rifiutò di riconoscere le sue azioni come errori, scomparve nel nulla. Desaparecida. Poco tempo dopo fu gettata da un aereo, completamente nuda, nel Rio della Plata, uccisa per il solo motivo di credere nella Democrazia. Aveva diciotto anni. La madre seppe del volo della morte solamente ventiquattro anni dopo; il padre morì senza mai aver avuto notizie sulla sorte della figlia. Questa è la storia che è stata intrecciata tra le radici di uno dei due carpini, storia scolpita nei cerchi dell'albero per essere tramandata e ricordata.

Tra le chiacchiere di paese è facile udire qualcuna di queste affermazioni.

"E adesso dove parcheggiamo la macchina?"

"Vanno bene Falcone e Borsellino, ma chi è Franca Jarach?"

ler pensare troppo al significato di quell'albero.

Ma qual è allora il senso del carpino dedicato a Franca Ja-

Franca, e storie nostrane, come quelle di Falcone e di Borsellino. Legame che si spinge in profondità con un altro albero



FABIO "GEO" MANGANELLI

rach in Piazza Carducci? L'albero vuole far conoscere la storia della diciottenne argentina e condividere gli alti ideali di libertà e democrazia che portava nel cuore. L'albero vuol es-

inaugurato in questi giorni, la scultura dedicata al partigiano Antonio Marzocchi, ucciso dai nazifascisti. Legame universale, che si fonda sulla lotta per la democrazia. Per questo l'albero di Franca può essere visto come il simbolo di tutte le persone a noi sconosciute che hanno donato la vita per regalare un futuro a chi rimaneva. E un simbolo così può avere dimora in qualsiasi parte del mondo, anche nel piazzale Carducci a San Giovanni in Persiceto.

Non c'è tanta gente a vedere quell'anziana signora che taglia il nastro tricolore dell'inaugurazione. Poco importa, perché quegli alberi rimarranno lì. Cresceranno. I bambini che anno dopo anno continueranno ad entrare ed uscire dalla scuola li vedranno. Qualcuno di loro certo si fermerà a leggere le targhette trasparenti e quei tre nomi, Paolo Borsellino, Giovanni Falcone e Franca Jarach, susciteranno curiosità e in un qualche modo entreranno nei loro cuori. Come tanti semi, pronti un giorno a germogliare.



FABIO "GEO" MANGANELLI

Sono commenti che indicano una scarsa volontà di informarsi, di riflettere, di capire. Commenti che nascono da quell'aura d'ignoranza in cui spesso ci si avvolge e ci si compiace, lasciando ad altri il compito di gestire i nostri pensieri. Commenti che dichiarano di non vo-

sere un monito, un avviso, una lampadina sempre accesa che ricorda che la pace e la libertà in cui viviamo sono state conquistate con sudore e sangue e non è per nulla scontato che siano nostre per sempre. L'albero vuol essere un legame tra vicende lontane, come quella di

IL BELI RUGGISCE NEI PLAY OFF

LUCA FRABETTI



Meno di 10, più di 28. Marco Belinelli lotta fino alla fine coi suoi piccoli Hornets contro i grandi Lakers, i campioni in carica dell’NBA, perdendo la serie 4-2 a testa alta, anzi, altissima. Quasi 10 punti a partita, più di 28 minuti a partita, partendo sempre nel quintetto titolare, ma soprattutto tanta tanta difesa. Marco si è trovato davanti un mastino di nome Artest, uno dei migliori difensori al mondo, e per 6 partite ha tenuto vivo il sogno di New Orleans contro i pronostici che li volevano eliminati con zero vittorie. I suoi primi play off a coronamento di una stagione brillante, con 69 partite disputate e tanti altri numeri da snocciolare, ma finalmente la fiducia di una squadra NBA al “Cinno” di San Giovanni.

BorgoRotondo

Periodico della ditta
EDIGRAFICA DI ROSSI DORELLA

Autorizzazione del Tribunale
di Bologna, n. 7737 del 20-02-2007

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
PIO BARBIERI,
Ordine dei giornalisti.
Tesserà n° 58178

Coordinamento redazionale
ELEONORA GRANDI, GIULIA MASSARI,
LORENZO SCAGLIARINI, MICHELE SIMONI,
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI, PAOLO BALBARINI,
TERESA CALZATI, MAURIZIA COTTI,
LUCA FRABETTI, WOLFANGO HORN,
LISA LUGLI, GIORGINA NERI,
LUCA SCARCELLI, CHIARA SERRA,
IRENE TOMMASINI

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Illustrazioni
MARINA FORNI, DOMENICO MOSCA,
PAOLA RANZOLIN

Direzione e redazione
c/o Palazzo Comunale
Corso Italia, 74, 40017
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
LORETTA GANDINI, LORIS NADALINI,
MORRIS, ALBERTO FORNI,
GILBERTO FORNI,
SIMONETTA CORRADINI.

DELLE OPINIONI MANIFESTATE NEGLI
SCRITTI SONO RESPONSABILI GLI AUTORI
DEI QUALI LA DIREZIONE INTENDE
RISPETTARE LA PIENA LIBERTÀ DI GIUDIZIO
ANNO X, N. 5, Maggio 2011,
diffuso gratuitamente

